

RESOCONTO STENOGRAFICO

268.

SEDUTA DI MARTEDÌ 26 FEBBRAIO 1985

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE VITO LATTANZIO

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	25195		
Assegnazione di disegno di legge a Commissione in sede legislativa .	25196		
Disegni di legge:			
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	25195		
(Modifica nell'assegnazione a Commissione in sede legislativa)	25196		
(Richiesta, da parte di una Commissione di merito, del parere di altra Commissione)	25196		
Disegno di legge (Discussione):			
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 gennaio 1985, n. 2, recante adeguamento provvisorio del trattamento economico dei dirigenti delle amministrazioni dello Stato, anche ad ordinamento autonomo, e del personale ad essi collegato (2438); e del concorrente disegno di legge: Proroga del trattamento economico provvisorio dei dirigenti delle Amministrazioni dello Stato, anche ad ordinamento autonomo, e del personale ad essi collegato (2407).			
		PRESIDENTE	25197, 25200, 25206, 25209, 25212, 25216, 25218, 25221, 25222
		BRESSANI PIERGIORGIO (DC), <i>Relatore</i>	25197
		FINI GIANFRANCO (MSI-DN)	25212
		GASPARI REMO, <i>Ministro senza portafoglio</i>	25200
		IANNIELLO MAURO (DC)	25200, 25206
		LABRIOLA SILVANO (PSI)	25209, 25210

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1985

PAG	PAG.		
LODA FRANCESCO (PCI)	25206	Nomine ministeriali:	
SPADACCIA GIANFRANCO (PR)	25219, 25221	(Comunicazione ai sensi dell'articolo	
STERPA EGIDIO (PLI)	25216	9 della legge n. 14 del 1978)	25196
Proposte di legge:		Presidente del Consiglio dei ministri:	
(Adesione di deputati)	25195	(Trasmissione di documento)	25222
(Annunzio)	25195	Risoluzione:	
(Assegnazione a Commissione in sede		(Annunzio)	25223
referente)	25195	Ordine del giorno della seduta di do-	
(Modifica nell'assegnazione a Com-		mani	25223
missione in sede legislativa)	25196	Allegato all'intervento del deputato	
(Trasferimento dalla sede referente		Mauro Ianniello nella discussione	
alla sede legislativa)	25197	sulle linee generali dei disegni di	
Interrogazioni:		legge n. 2438 e 2407	25225
(Annunzio)	25222		
Documenti ministeriali:			
(Trasmissione)	25222		

La seduta comincia alle 17.

PIETRO ZOPPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Balzamo, Bonfiglio, Fioret, Gorgoni, Scalfaro e Zaniboni sono in missione per incarico del loro ufficio.

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. In data 25 febbraio 1985 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

BOZZI ed altri: «Istituzione del difensore civico» (2588).

Sarà stampata e distribuita.

**Assegnazione di progetti di legge
a Commissioni in sede referente.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di

legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

III Commissione (Esteri):

S. 1057. — «Ratifica ed esecuzione dell'accordo internazionale sui legni tropicali, adottato a Ginevra il 18 novembre 1983» (approvato dal Senato) (2522) (con parere della I, della V, della XI e della XII Commissione);

IV Commissione (Giustizia):

LA RUSSA ed altri: «Modifiche alla legge 26 luglio 1975, n. 354, concernenti le modalità di traduzione dei detenuti» (2413) (con parere della I, della II e della VII Commissione);

**Commissioni riunite II (Interni) e X
(Trasporti):**

«Disciplina organica del sistema radio-televisivo nazionale» (2508) (con parere della I, della III, della IV, della V e della VI Commissione).

**Adesione di deputati
a proposte di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che la proposta di legge BOTTA ed altri: «Provvedimenti per agevolare l'acquisizione della prima casa da parte dei lavoratori dipendenti» (2453) (annunciata il giorno 17 gen-

naio 1985) è stata successivamente sottoscritta anche dal deputato Stegagnini.

Comunico altresì che la proposta di legge RUSSO FERDINANDO ed altri: «Nuove norme per evitare la formazione del precariato scolastico e per la graduale sistemazione del personale precario esistente, docente e non docente delle scuole di ogni ordine e grado» (1996) (annunciata il 2 agosto 1984) è stata successivamente sottoscritta anche dai deputati Carlotto, Casini Carlo e Vecchiarelli.

Richiesta, da parte di una Commissione di merito, del parere di altra Commissione.

PRESIDENTE. La X Commissione permanente (Trasporti) nella seduta del 21 febbraio 1985, in sede legislativa, ha deliberato di chiedere il parere della XIII Commissione permanente (Lavoro) sul seguente disegno di legge:

«Autorizzazione al Ministero del tesoro a rimborsare all'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni somme concernenti il pagamento delle pensioni al personale degli uffici locali e delle agenzie» (2286).

Tenuto conto della materia oggetto del disegno stesso, il Presidente della Camera ritiene di poter accogliere la richiesta.

Modifiche nell'assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. La II Commissione permanente (Interni) ha chiesto che la seguente proposta di legge, attualmente assegnata alla VIII Commissione (Istruzione), in sede legislativa, sia trasferita alla sua competenza primaria:

LO BELLO ed altri: «Modifica dell'articolo 5 della legge 2 febbraio 1939, n. 397, sulla sede dell'Istituto nazionale del dramma antico» (2207).

Tenuto conto della materia oggetto della proposta stessa, il Presidente della Camera ritiene di poter accogliere la richiesta e, pertanto, il provvedimento è deferito alla II Commissione (Interni), in sede legislativa, con il parere della I e dell'VIII Commissione.

La VIII Commissione permanente (Istruzione) ha chiesto che il seguente disegno di legge, attualmente assegnato alla III Commissione (Esteri), in sede legislativa, sia invece deferito alla competenza congiunta delle due Commissioni:

«Norme per l'autorizzazione del personale docente di ruolo ad assumere impiego presso istituzioni scolastiche straniere» (2178).

Tenuto conto della materia oggetto del disegno stesso, il Presidente della Camera ritiene di poter accogliere la richiesta e, pertanto, il provvedimento è deferito alla competenza congiunta delle Commissioni III (Esteri) e VIII (Istruzione), in sede legislativa, con il parere della I e della V Commissione.

Comunicazione di nomine ministeriali, ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Il ministro del tesoro, a' termini dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, ha dato comunicazione delle nomine del dottor Mario Boidi a membro del Consiglio d'amministrazione dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino e del dottor Paolo Ranuzzi De Bianchi a membro del Consiglio d'amministrazione dell'Istituto centrale per il credito a medio termine (Mediocredito centrale).

Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del

primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente progetto di legge sia deferito alla VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) in sede legislativa:

S. 1197. — «Termini per la presentazione della dichiarazione relativa all'imposta sul valore aggiunto per l'anno 1984 da parte dei contribuenti ammessi al regime forfettario e per la liquidazione e il versamento mensile dell'imposta sul valore aggiunto dovuta per il mese di gennaio 1985 da parte degli stessi contribuenti» (approvato dalla VI Commissione del Senato) (2585) (con parere della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasferimento di una proposta di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver comunicato nella seduta di ieri, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, che la VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa della seguente proposta di legge, ad essa attualmente assegnata in sede referente:

COLONI ed altri: «Contributo al Collegio del mondo unito dell'Adriatico, con sede in Duino Aurisina, mediante emissione di una moneta celebrativa dei Collegi del mondo unito» (292).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Tali comunicazioni sono state trasmesse alla VI Commissione permanente (Finanze e tesoro).

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 gennaio 1985, n. 2, recante adeguamento provvisorio del trattamento economico dei dirigenti delle amministrazioni dello Stato, anche ad ordinamento autonomo, e del personale ad essi collegato (2438); e del concorrente disegno di legge: Proroga del trattamento provvisorio dei dirigenti delle amministrazioni dello Stato, anche ad ordinamento autonomo, e del personale ad essi collegato (2407).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 gennaio 1985, n. 2, recante adeguamento provvisorio del trattamento economico dei dirigenti delle amministrazioni dello Stato, anche ad ordinamento autonomo, e del personale ad essi collegato; e del concorrente disegno di legge: Proroga del trattamento economico provvisorio dei dirigenti delle amministrazioni dello Stato, anche ad ordinamento autonomo, e del personale ad essi collegato.

Ricordo che la I Commissione (Affari costituzionali), nella seduta del 16 gennaio 1985, ha espresso parere favorevole sull'esistenza dei requisiti di cui all'articolo 77, secondo comma, della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 2 del 1985.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali ed informo che il presidente del gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano-destra nazionale ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento.

Ricordo che nella seduta del 16 febbraio 1985 la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Bressani.

PIERGIORGIO BRESSANI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il ti-

tolo del decreto che stiamo per convertire in legge indica chiaramente contenuto e limiti del provvedimento: adeguamento provvisorio di un trattamento economico, anch'esso definito provvisorio nel titolo dell'altro disegno di legge, quello n. 2407, concorrente rispetto al disegno di legge di conversione del decreto.

La verità è — il relatore non può non sottolinearlo — che di proroga in proroga questa situazione di precarietà nella retribuzione della dirigenza si trascina ormai da anni; precarietà resa più evidente negli ultimi tre anni dal fitto susseguirsi di provvedimenti legislativi. Dal gennaio 1982 al dicembre dello scorso anno, tra decreti-legge convertiti e decaduti e leggi ordinarie, si possono contare ben sette interventi legislativi in materia, nessuno dei quali, si noti bene, è in grado di segnare il superamento di quel regime di provvisorietà in cui da troppo tempo versa il trattamento economico della dirigenza statale.

Sono state, sì, previste alcune modifiche nel sistema retributivo, e non sempre si tratta di ritocchi marginali, come la disciplina del lavoro straordinario ed i compensi incentivanti. È vero anche che non si è mancato in questi ultimi anni di riconoscere incrementi stipendiali, sia pure con riferimento al tasso previsto di inflazione, e quindi nel rispetto dei vincoli di spesa stabiliti dalla legge finanziaria. Nel frattempo, però, le retribuzioni della dirigenza dello Stato erano state falcidiate dall'inflazione: infatti, facendo pari a 100 lo stipendio percepito nel 1972 — anno in cui fu istituita la dirigenza —, il trattamento attuale corrisponde ad un indice di 218 di contro ad un indice di inflazione di 522, con uno scarto assai elevato, che non si riscontra negli altri livelli di impiego statale.

Ora, è vero che lo scarto tra inflazione e dinamica delle retribuzioni della dirigenza trae le sue origini dagli anni '70 ma è vero anche che esso non può essere non dico annullato, ma neppure sostanzialmente ridotto con misure di adeguamento stipendiale al tasso previsto di inflazione, anche se accompagnate da miglioramenti

e trattamenti accessori. È, quindi, necessario uscire, ed uscire quanto prima, dalla logica della provvisorietà e pervenire, finalmente, alla definizione di livelli retributivi corrispondenti alla quantità ed alla qualità delle prestazioni che lo Stato pretende dalla sua dirigenza.

A tal fine, occorre una legge che abbia portata ben diversa rispetto a quella, assai limitata, del decreto che stiamo esaminando, una legge che abbia per obiettivo uno statuto del dirigente pubblico che sia comune a tutti i comparti del pubblico impiego, ne precisi funzioni e responsabilità e determini livelli retributivi comparabili con quelli degli enti pubblici economici. Allora, e in quella sede, potranno anche essere compiutamente affrontati i problemi attinenti alla limitazione della fascia dirigenziale rispetto alle altre qualifiche direttive; in quella sede si stabilirà, di conseguenza, quali figure di pubblici dipendenti entreranno in un'area di regolamentazione riservata alla legge e quali continueranno a fruire di un trattamento disciplinato dal contratto, con le procedure della legge-quadro sul pubblico impiego.

Alla definizione di un nuovo assetto giuridico della dirigenza pubblica (e non solo di quella statale) e, quindi, alla definizione di adeguati livelli retributivi, la I Commissione della Camera sta riservando la massima attenzione, impegnata come è nell'esame del disegno di legge n. 1820, di delega al Governo, presentato lo scorso mese di luglio. Ma già il dibattito che si è svolto nella stessa Commissione sulle misure provvisorie recate dal decreto ha offerto spunti interessanti per una normativa a regime. Mi riferisco alle indicazioni date sulle fonti normative e sul procedimento da attivare per un adeguamento periodico delle retribuzioni della fascia dirigenziale, con riguardo anche a quei comparti ove il contratto ricomprende oggi anche i dirigenti.

Sono, però, indicazioni che non possono essere utilizzate in questo momento, essendo il nostro esame rigorosamente circoscritto alla materia del decreto-legge ed a ciò che può considerarsi strettamente atti-

nente ad esso. Ed il decreto — giova ripeterlo — riguarda la dirigenza dello Stato ed il personale ad essa collegato.

Vi sono, è vero, nel decreto disposizioni che riguardano il parastato: l'estensione del nostro esame alla dirigenza del parastato si giustifica, dal punto di vista formale, con l'abbinamento al decreto del disegno di legge n. 2407 e, dal punto di vista sostanziale, con la previsione contenuta nell'articolo 9 della legge n. 79 del 1984.

Disponendo che lo stato giuridico ed il trattamento economico dei dirigenti degli enti disciplinati dalla legge n. 70 del 1975 dovesse essere reso omogeneo a quello della dirigenza statale, avevamo già deciso lo scorso anno l'allineamento del parastato al corrispondente personale dello Stato, salvo definirne le modalità con successivo provvedimento.

Che natura, che portata avrebbe dovuto assumere questo provvedimento? La Commissione non ha ritenuto di accogliere in proposito la proposta del Governo: con l'articolo 2 del disegno di legge n. 2407, il Governo, infatti, chiedeva una delega legislativa, per estendere, con decorrenza dal 1° gennaio 1986, ai dirigenti degli enti lo stato giuridico ed il trattamento economico dei dirigenti dello Stato di pari qualifica.

La Commissione ha ritenuto invece di disporre, con norma direttamente precettiva, che il regime economico della dirigenza si applichi senz'altro nel parastato a far data dal 1° luglio 1985. Dalla stessa data vengono estese anche le norme di stato giuridico. I problemi che nascono dal passaggio dall'uno all'altro regime saranno risolti da un regolamento governativo che detterà i criteri, cui dovranno attenersi gli enti, per armonizzare la nuova disciplina a quella preesistente ed alle esigenze del servizio. E ciò senza pregiudizio di quell'assetto definitivo della materia che risulterà dalla riforma della dirigenza.

Mi sembra così circoscritto con precisione l'ambito materiale nel quale potrà intervenire il regolamento, un ambito necessariamente più ristretto di quello in

cui si sarebbe potuta esercitare una eventuale delega legislativa. Intendo dire che con una norma avente valore di legge, sicuramente si sarebbero potuti affrontare delicati problemi di diritto transitorio, connessi alla creazione della dirigenza ed al rapporto tra questa e le altre qualifiche della carriera direttiva.

Ma scartando la delega legislativa proposta dal Governo, per considerazioni condivise dalle rappresentanze sindacali delle categorie interessate, la Commissione ha dovuto necessariamente limitarsi a rendere omogenei i trattamenti normativi ed economici del personale statale e parastatale di pari qualifica dirigenziale, nei limiti previsti dall'articolo 9 della legge n. 79 del 1984.

In ordine alla modifica dell'articolo 3 del decreto-legge devo osservare che il primo comma dello stesso non è assorbito dal nuovo testo della Commissione quale risulta dallo stampato n. 2438-2407-A e pertanto sarà presentato un emendamento volto a reintrodurre tale norma nel testo del nuovo articolo 3 del provvedimento.

Si tratta dell'assegno aggiuntivo per i professori di ruolo a tempo pieno ed è innovativo rispetto alla disciplina contenuta nell'articolo 8 della legge n. 79 del 1984. Ricordo ai colleghi che la legge n. 79 ha introdotto, per il professore a tempo pieno, la progressione economica dopo il conseguimento della classe finale di stipendio che, come è noto, corrisponde a quella di dirigente generale di livello A. Ma con il settimo comma dello stesso articolo 8 si è previsto il riassorbimento per intero, per effetto di quei miglioramenti economici, dell'assegno aggiuntivo istituito dal decreto del Presidente della Repubblica n. 382 del 1980 per differenziare opportunamente il trattamento economico dei professori a tempo pieno da quello dei professori che optano per il tempo definito.

Con il testo approvato in Commissione si propone di abrogare il settimo comma dell'articolo 8 della citata legge n. 79 e conseguentemente di ripristinare e di rivalutare l'assegno aggiuntivo per tutti i

professori universitari a tempo pieno. L'intento, condiviso da un largo schieramento dei gruppi, è quello di ribadire il principio, affermato dal decreto del Presidente della Repubblica n. 382 del 1980, in base al quale l'opzione per il tempo pieno deve essere incoraggiata con efficaci incentivi. La Commissione si è anche fatta carico degli oneri conseguenti a tale scelta normativa, indicandone la copertura, ritenuta per altro non idonea dalla Commissione bilancio.

Nel raccomandare il testo della Commissione alle favorevoli determinazioni della Camera, il relatore si augura di portare quanto prima possibile all'esame dell'Assemblea il disegno di legge che si prefigge l'obiettivo di una riforma, complessiva ed organica, della dirigenza e di poter risolvere in quella sede problemi che, pur meritevoli di attenzione, non possono essere affrontati oggi per i limiti che sono intrinseci alla conversione di un provvedimento di urgenza.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro per la funzione pubblica.

REMO GASPARI, *Ministro senza portafoglio.* Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Ianniello. Ne ha facoltà.

MAURO IANNIELLO. Signor Presidente, mi sia consentito, in via preliminare, di manifestare il mio disappunto e le mie preoccupazioni per il modo in cui le Commissioni spesso sono costrette ad assolvere ai compiti istituzionali cui sono preposte.

Alcuni mesi orsono ebbi a rappresentare il mio rammarico alla Presidenza della Camera per la frettosità con la quale si legiferava in Commissione. Non mi fu dato alcun riscontro, ad eccezione di una garbata e premurosa risposta del presidente della Commissione Affari costituzionali, onorevole Labriola.

L'inconveniente — se così si può definire — si è ulteriormente ripetuto in occasione dell'approvazione in sede referente di questo provvedimento. La Commissione di merito sconvocata alle 10 del mattino è stata frettolosamente riconvocata alle 13 dello stesso giorno per la seduta conclusiva da tenersi appena tre ore dopo, vale a dire alle 16,30. Certo, non succede di meglio in altre Commissioni, dal momento che venerdì scorso la Commissione finanze si è frettolosamente convocata in sede legislativa ed ha approvato il provvedimento n. 2342. Mi pare che esso si trovi ora all'esame del Senato, a meno che non sia già stato approvato anche dall'altro ramo del Parlamento.

Tornando alla Commissione affari costituzionali, la presenza dei parlamentari è stata limitata a pochi colleghi i quali si trovavano occasionalmente in quest'aula al momento dell'annuncio della convocazione. Ritengo opportuno sollevare il problema in modo formale e solenne per le evidenti implicazioni di carattere politico. Mi auguro che per l'avvenire, signor Presidente, si voglia meglio garantire l'esercizio scrupoloso delle funzioni parlamentari a quanti hanno interesse ad espletare con serietà il proprio mandato.

Colleghi, onorevole sottosegretario, veniamo ora al provvedimento al nostro esame. Il decreto che ci accingiamo a convertire proroga (come ha detto lo stesso relatore, onorevole Bressani) per l'ennesima volta il trattamento economico provvisorio dei dirigenti statali. Si eleva così a sistema il regime delle proroghe, trasformando il concetto di provvisorieta in un fatto puramente nominalistico. Il provvisorio, infatti, sta assumendo in concreto il carattere di definitivo.

Mi dispiace che il ministro si sia allontanato, dal momento che gran parte delle mie affermazioni sono rivolte a lui personalmente: per questo avrei gradito che egli fosse presente. Spero, comunque, che il sottosegretario voglia con cortesia riportare fedelmente il contenuto del mio intervento.

Tale tendenza, se si limitasse a produrre implicazioni di natura esclusiva-

mente formale, non desterebbe allarmi e preoccupazioni, ma così non è. Gli effetti perniciosi del protrarsi nel tempo di un trattamento retributivo, precario e provvisorio, hanno provocato in primo luogo una graduale, progressiva penalizzazione delle retribuzioni dei dirigenti rispetto a tutti gli altri pubblici dipendenti, ed in secondo luogo un lento e continuo deprezzamento dei quadri professionalmente più dotati. Tutto ciò accade mentre si aggrava lo stato di abbandono e di confusione in cui versa la pubblica amministrazione in tutte le sue articolazioni, centrali e periferiche.

Il provvedimento al nostro esame prevede, per il 1985, un aumento delle misure stipendiali solo del 4,50 per cento. Così limitato il provvedimento trascura completamente il problema del riallineamento delle posizioni retributive dei dirigenti a quelle di tutte le altre categorie di dipendenti statali in termini di recupero del valore reale degli stipendi, e disattende ancora una volta la pari dignità istituzionale, rivendicata motivatamente dalla categoria nei confronti delle altre pubbliche funzioni (segnatamente della giurisdizione ordinaria e di quella amministrativa).

È noto infatti — come ha testé ricordato il collega Bressani — che, negli ultimi 12 anni, le perdite subite dal trattamento economico dei dirigenti, per effetto del processo inflazionistico, sono state dell'ordine del 58 per cento. A fronte di un indice inflattivo che, pari a 100 nel 1972, è salito a 522, abbiamo avuto un adeguamento di appena 218 per i dirigenti, mentre gli stipendi degli uscieri — sempre pari a 100 nel 1972 — sono aumentati del 489 per cento, mentre quelli dei magistrati addirittura sono arrivati al 512 per cento.

Rammento a me stesso, ma lo ricordo anche al Governo, l'impegno assunto davanti al Parlamento in occasione dell'approvazione dei nuovi stipendi dei magistrati. In tale occasione il ministro Gaspari, accogliendo come raccomandazione un mio ordine del giorno (mi pare insieme con un ordine del giorno della

sinistra indipendente), si impegnava a porre rimedi agli squilibri sopra denunciati in sede di definizione del nuovo trattamento economico dei dirigenti, vale a dire esattamente in questa sede.

Si tenga presente che proprio questa ingiustizia politica — lo dico al sottosegretario perché lo sottolinei al ministro —, proprio questa ingiustizia politica retributiva, gravata dagli effetti perversi della scala mobile e dall'alta progressività delle imposte, è alla base del forte esodo di qualificati dirigenti, attratti da condizioni retributive più dignitose e comunque più remunerative. Non valgono nuovi e più rigorosi criteri selettivi per il reclutamento dei quadri dirigenti della pubblica amministrazione; non vale neppure l'introduzione del principio dell'accesso alla dirigenza pubblica dei cosiddetti esterni. Lo stato manageriale della pubblica amministrazione si ripopola e si arricchisce solo se il trattamento economico è competitivo con quello praticato in altri settori di attività. E la persistente crisi, che attraversa il nostro paese, è il vero argine ad un'ulteriore emorragia di quadri dallo Stato verso il privato.

Oggi, a livello di numerose qualifiche tecniche e professionali non si riesce neppure a coprire la dotazione organica delle varie amministrazioni. Non c'è chi vuole concorrere. In un mercato di lavoro auspicabilmente più equilibrato il fenomeno si estenderà inevitabilmente anche ai ruoli amministrativi, a meno che non venga radicalmente invertita l'attuale politica retributiva.

I continui rinvii della progettata riforma della pubblica amministrazione e delle sue antiquate procedure nonché il mancato riordino dello statuto della dirigenza sono le cause della persistente inefficienza ed incongruenza dell'apparato pubblico, i cui effetti si ritorcono, oltre che sui servizi resi ai cittadini, anche e prima di tutto sugli stessi dirigenti.

Il professor Longo, in un convegno sulla dirigenza svoltosi a Roma nel 1981, affermava che il nostro ordinamento fino alla metà degli anni '40 poggiava su tre principi basilari: una graduatoria dei va-

lori, posti nelle diverse categorie, fondata sul livello di funzione e di responsabilità; il reclutamento e le promozioni per merito da accertarsi nella generalità dei casi attraverso concorso; la parità di trattamento economico di quanti erano collocati nello stesso grado.

Lo scatenarsi di pressioni corporative ha portato alla dissoluzione di tali principi, per le errate risposte che si sono via via date alle domande di una politica di miglioramento delle funzioni statali, di un più diffuso tecnicismo, di una maggiore managerialità dei quadri, di un più rigoroso rispetto della parità di trattamento a parità di funzioni. Conseguentemente la situazione retributiva della dirigenza è precipitata nel caos, giungendo al paradosso che un direttore generale percepisce vari milioni annui meno di un giovane magistrato con appena due anni di servizio e che un professore universitario, a tempo pieno e con 15 anni di carriera, è al di sotto del trattamento economico del direttore generale del Ministero.

In base a queste riflessioni, pur confermando il mio consenso ed il mio rispetto per le proposte del Governo, ho ritenuto di proporre, insieme ad altri colleghi, un'integrazione dei miglioramenti previsti per il 1985, che per altro è perfettamente compatibile con le disponibilità finanziarie. L'emendamento proposto, infatti, tende ad attuare un primo modesto recupero salariale a favore dei dirigenti dello Stato; con l'accoglimento della proposta il trattamento della dirigenza resterà, pur sempre, notevolmente inferiore a quello mediamente corrisposto a tutte le altre categorie di pubblici dipendenti, ma il problema — mi auguro — sarà risolto con la legge di riordino dello stato giuridico dei dirigenti, che dovrà essere varata il più presto possibile.

L'onere complessivo derivante dall'approvazione dell'emendamento da me proposto, secondo calcoli obiettivi e prudentziali, ammonta a 97 miliardi, corrispondenti allo speciale stanziamento destinato dalla legge finanziaria agli stessi dirigenti per l'esercizio 1985. Con ciò non viene neppure intaccata la quota-parte che

spetterebbe ai dirigenti sul fondo generale destinato all'incremento di tutte le retribuzioni dei dipendenti statali, sia pure entro il previsto tetto del 7 per cento.

I 97 miliardi, di cui al capitolo 6856 dello stato di previsione del Ministero del tesoro, sono, come è noto, divenuti disponibili in quanto le singole amministrazioni avevano, nel frattempo, adeguato i propri stati di previsione, in modo da garantire la corresponsione del trattamento economico in vigore nel 1984. Per contenere l'onere entro i limiti suddetti, la decorrenza del pur modesto miglioramento viene fissata al 1° ottobre 1985; di qui, per ovvi motivi di giustizia sociale, la retroattività di questo miglioramento vale nei soli confronti dei pochi dirigenti che nel frattempo venissero collocati in pensione.

Per guadagnare tempo non mi soffermo dettagliatamente su queste cifre e su questi importi, però consegno agli stenografi, affinché siano allegati agli atti di questa seduta, lo specchietto ed il prospetto, attraverso i quali si arriva analiticamente alle conclusioni che ho indicato circa il costo e circa la sopportabilità del miglioramento da me proposto.

Il provvedimento, nel testo approvato dalla Commissione, presenta inoltre una novità assai apprezzabile, per la quale esprimo il vivo compiacimento mio e della categoria interessata, sia al relatore, onorevole Bressani — che ne è stato il proponente —, sia al Governo che ha dimostrato una certa disponibilità in sede di Commissione. Mi riferisco all'introduzione nel testo originario dell'articolo 2, che avvia finalmente il processo di parificazione dello stato giuridico ed economico dei dirigenti del parastato a quello dei dirigenti dello Stato. L'innovazione, che accoglie sia pur parzialmente il mio analogo emendamento presentato in Commissione, cancella una grave discriminazione giuridica e costituzionale. L'articolo 26 della legge-quadro sul pubblico impiego, infatti, stabiliva l'obbligo di procedere all'omogeneizzazione delle posizioni giuridiche ed economiche dei

parastatali con gli statali; successivamente, l'articolo 9 della legge n. 79 del 1984, recante proroga per l'anno 1984 del trattamento economico provvisorio dei dirigenti statali, fissava il termine del 1° gennaio 1985 per l'attuazione di tale principio.

Inoltre, con gli ordini del giorno approvati dai due rami del Parlamento ed accettati dal Governo — lo dico a lei, signor sottosegretario, perché lo rammenti al ministro, affinché se ne ricordi nel momento in cui esprimerà il proprio parere sugli emendamenti — e precisamente con l'ordine del giorno n. 9/1169/1 a firma di chi vi parla, approvato dalla Camera il 6 marzo 1984, e con l'ordine del giorno n. 9/563/1 a firma del senatore De Sabata ed altri, approvato dal Senato il 20 marzo 1984, veniva formalmente sancito l'impegno a rendere omogeneo il trattamento economico e giuridico dei dirigenti degli enti pubblici, di cui alla legge n. 70 del 1975, con quello dei dirigenti dell'amministrazione dello Stato ed a disciplinare, in tale quadro normativo, la posizione del personale assunto nei predetti enti nelle categorie direttive anteriormente all'entrata in vigore della legge n. 70.

Ora, con il testo della Commissione, mentre si attua con un motivato slittamento di sei mesi la parità giuridica ed economica tra Stato e parastato, non comprendo le ragioni per cui s'intenda risolvere anche il problema dell'ex unica categoria direttiva.

A parte l'impegno preciso del Parlamento e del Governo ed il richiamato supporto giuridico della legge-quadro e della legge n. 79, mi domando quanto tempo ancora dovrà durare un così grave, ingiusto atto punitivo consumato nei confronti di un'area della dirigenza del parastato che ha subito per dieci lunghi anni uno stato di ingiusta mortificazione.

Ho pertanto presentato, insieme con altri colleghi, un emendamento all'articolo 2, con il quale cerchiamo non solo di realizzare una parziale, modesta riparazione a fronte di un danno giuridico ed economico ormai irreversibile, ma anche di evitare che al danno si unisca la

beffa.

Con l'articolo 2 nel testo della Commissione, infatti, si estende ai dirigenti del parastato anche la nuova disciplina sull'accesso alla dirigenza, di cui alla legge n. 301 del 1984. Tale normativa riserva, per il periodo transitorio, il 50 per cento dei posti della categoria dirigenziale disponibili ai provenienti dal cosiddetto ruolo ad esaurimento. Qualora, come proposto nel testo della Commissione, non si estendesse, ai parastatali lo stato giuridico degli appartenenti al ruolo ad esaurimento dello Stato, si realizzerebbe un'ulteriore penalizzazione degli appartenenti all'ex unica categoria direttiva del parastato. Per altro, l'eventuale deprecabile rinvio della sistemazione di tale personale alla elaborazione della riforma della dirigenza è concettualmente in contrasto con tutto l'articolo 2 approvato dalla Commissione che, invece, regolamenta lo stato giuridico dell'intera dirigenza del parastato.

Se, infatti, con la parificazione la dirigenza viene svincolata dal gioco clientelare delle promozioni, delle carriere, della contrattazione, per acquisire un preciso stato giuridico legislativamente disciplinato e rapportato a quello della dirigenza statale, gli appartenenti alla ex unica categoria direttiva verrebbero definitivamente discriminati e declassati nei livelli e nelle funzioni, arrivando veramente ad un rango impiegatizio.

È opportuno ricordare che questo personale venne già privato del riconoscimento dei diritti quesiti, nonostante il preciso disposto dell'articolo 31 della legge n. 70 e nonostante la sentenza n. 21 del 1980 della Corte costituzionale, che ebbe a definire il contratto del parastato «atto normativo non abilitato a modificare lo stato giuridico preesistente».

Richiamo altresì alla memoria del ministro il fatto che, in sede di discussione nell'altro ramo del Parlamento della legge sull'accesso alla dirigenza, replicando al senatore Saporito che proponeva la riserva di cui all'articolo 1, lettera a), della legge n. 301 del 1984 anche per gli ex direttivi del parastato (vale a dire il

50 per cento dei posti disponibili riservato al ruolo ad esaurimento), egli espresse il consenso del Governo sul relativo emendamento, in quanto lo stesso — sono parole testuali del ministro — rispondeva «ad una giusta esigenza di parità di trattamento tra i dirigenti statali e quelli parastatali». Anzi, veniva testualmente affermato e ribadito che, «se tale emendamento dovesse essere giudicato improponibile, potrebbe comunque formare oggetto di una apposita iniziativa legislativa che avrebbe senz'altro l'appoggio del Governo».

Mi spiace che il ministro non sia presente, perché questi richiami alla sua memoria, molto pronta e molto viva, potrebbero essere un notevole supporto affinché, nel momento in cui dovrà esprimere il suo parere, egli rettifichi le posizioni assunte in Commissione.

L'eccezione circa il costo non ha alcuna rilevanza, visto che sia l'INPS (ente emblematico per la quantità di ex-direttivi che raccoglie) sia una recente indagine statistico-contabile hanno confermato che la soluzione di tale problema non comporta alcun costo. Condivido comunque la preoccupazione del Governo, fatta propria dal relatore, che in ogni caso dovrà essere salvaguardato il principio ispiratore del contenimento del numero dei posti e la nomina a dirigente generale, secondo le modalità del decreto n. 748 del 1972.

Occorrerà infine evitare che, con il rinvio al regolamento, si possa inquinare il principio dell'autonomia organizzativa degli enti i quali, proprio per le loro caratteristiche, non possono ricalcare pedissequamente le strutture dello Stato. Analogamente, *ex adverso*, la riforma delle pensioni, ora all'esame dell'apposita Commissione speciale della Camera, non potrà prescindere dalle scelte operate in questa sede allorché dovrà affrontare il problema di un nuovo assetto organizzativo dell'INPS.

Sempre in merito all'articolo 2 del decreto, ritengo doveroso richiamare l'attenzione del Governo e dei colleghi sugli appartenenti al ruolo professionale. Se si

riconoscono ai dirigenti del parastato lo stato giuridico e i miglioramenti economici dei dirigenti statali, perché mai non viene estesa la medesima disciplina anche ai professionisti? Il rapporto di impiego dei dirigenti e dei professionisti parastatali è disciplinato dalla medesima legge e dallo stesso decreto del Presidente della Repubblica (il n. 346). Anzi, proprio la legge n. 70 del 1975 pone i professionisti addirittura in posizione di preminenza di stato rispetto ai dirigenti amministrativi. L'articolo 18, della legge recita infatti: «Ad esercitare funzioni di dirigenza possono essere incaricati dal consiglio di amministrazione anche i dirigenti appartenenti al ruolo professionale tutte le volte che, per particolari uffici, sia ritenuto opportuno utilizzare la loro competenza». L'ipotesi contraria non solo non è prevista, ma non è neppure proponibile.

L'assurda corrispondenza tra qualifica dirigenziale e prima qualifica professionale trova per altro ulteriore e testuale riscontro in numerose disposizioni di carattere normativo. Valga per tutti il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 27 aprile 1983 che, al fine specifico dell'inquadramento del personale degli enti disciolti, stabilisce un'equiparazione tra la prima qualifica professionale e le qualifiche dirigenziali. Anche il trattamento economico dei professionisti è stato fissato dal primo contratto — quello di cui al decreto del Presidente della Repubblica n. 411 del 1976 — in rapporto parametrico con la dirigenza. Sarebbe quindi illegittimo oltre che assurdo non estendere oggi l'equiparazione anche al ruolo professionale.

Una particolare notazione merita infine la mia richiesta, accolta dalla Commissione, concernente il riconoscimento dell'anzianità pregressa ai dirigenti civili dello Stato. L'articolo 3-bis, introdotto dalla Commissione, accogliendo sostanzialmente l'emendamento da me sostenuto, si prefigge lo scopo di rendere immediatamente operativo l'impegno già assunto dal Governo, con l'accoglimento dell'ordine del giorno n. 9/640/1, presentato al Senato in sede di esame in Assem-

blea del disegno di legge n. 640, concernente le norme di accesso alla dirigenza statale, di rendere giustizia ad una categoria di dipendenti dello Stato, nei confronti della quale una lacunosa norma di legge ha determinato un'ingiustificata disparità di trattamento rispetto a tutti gli altri dipendenti dello Stato. Si tratta della omessa indicazione, nel secondo comma dell'articolo 2 del decreto-legge 27 settembre 1982, n. 681, delle modalità di valutazione dei periodi di servizio comunque resi allo Stato, fino al 31 dicembre 1982, in carriere inferiori a quella direttiva, da parte dei dirigenti civili dello Stato.

Come è noto, con il decreto del Presidente della Repubblica 9 giugno 1981, n. 310, e con la legge n. 426 del 1982 sono stati riconosciuti ai fini economici, a tutti i dipendenti civili dello Stato, eccezion fatta per coloro che rivestivano qualifiche dirigenziali, tutti i periodi di servizio, di ruolo e non di ruolo, prestati in carriere diverse da quelle di appartenenza.

La conseguente diversa considerazione, agli effetti economici, dei periodi di servizi pregressi prestati allo Stato, tra personale civile e militare avente il medesimo livello dirigenziale, e tra gli stessi dipendenti civili dello Stato appartenenti o meno alla fascia dirigenziale, costituisce una inammissibile sperequazione di trattamento, a danno dei dirigenti civili in servizio — si badi — alla data del 1° gennaio 1983.

Ritengo pertanto necessario ed urgente intervenire, anche con il conforto dell'accoglimento da parte del Governo dell'ordine del giorno dinanzi richiamato, per ristabilire la parità di trattamento sancita dalla Costituzione, ma disattesa per quei soli dirigenti di cui si tratta; chiedo dunque che l'Assemblea voglia confermare la norma introdotta dalla Commissione.

Per quanto riguarda l'onere finanziario connesso a tale modifica, premesso che trattasi di un onere transitorio, che si riferisce solo ai dirigenti in servizio alla data del 1° gennaio 1983 o collocati in quiescenza dopo il 30 giugno 1982, va sottoli-

neato che esso è stato già ricompreso nell'indicazione di spesa contenuta nell'articolo 7 del decreto-legge n. 681 del 1982. Ma anche se non si volesse condividere tale valutazione, va rilevato che si tratta di una spesa irrilevante, pari complessivamente ad appena 150 milioni, ossia a lire 100 mila annue per ogni anno di anzianità pregressa, riferita ad una anzianità media di quattro anni ed a circa 400 dirigenti, che si presume siano entrati nella carriera direttiva dopo un servizio alle dipendenze dello Stato in carriere inferiori o in posizione di fuori ruolo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, mi avvio alla conclusione chiedendo al Governo di valutare con pratico realismo le proposte di perfezionamento del provvedimento in esame. Non si tratta qui di ricompensare la dirigenza pubblica, statale e parastatale, per l'opera altamente meritoria che quotidianamente è chiamata a svolgere per evitare che si fermi del tutto una macchina, come quella dello Stato, così antiquata e farraginoso. Occorre invece dare una testimonianza concreta — lo invocava lo stesso relatore — a chi fino ad ora, con elevato senso di responsabilità e con provata professionalità, ha assolto con abnegazione la propria funzione ai vertici dell'ordinamento gerarchico, godendo di un trattamento economico a dir poco avvilente.

Anche se apprezzo gli sforzi del Governo, questi ultimi non possono esimersi dal manifestare la mia profonda amarezza per la mancanza di qualsiasi accenno ad un razionale piano di riequilibrio e recupero della attuale condizione economica e retributiva della dirigenza.

Mi sarà consentita almeno la speranza che, in occasione del riordino della dirigenza, si voglia dare concreta risposta alla riconosciuta esigenza di perequazione normativa e retributiva di tutti i titolari della funzione pubblica, a livello direttivo e dirigenziale, operando nei vari comparti mediante il ripristino della unificazione della funzione direttiva pubblica sancita dall'articolo 97 della Costituzione ed autorevolmente ribadita in sede

dottrinale dal noto rapporto Giannini, alla luce anche dei precisi indirizzi già tracciati dal Parlamento all'atto della approvazione del documento conclusivo della inchiesta sulla giungla retributiva.

Tale perequazione dovrà essere attuata con l'istituzione di una tabella unitaria di omogeneizzazione dei trattamenti economici delle varie categorie, comprese quelle dei magistrati, degli avvocati e procuratori dello Stato, che svolgono funzioni diverse, ma hanno lo stesso grado di responsabilità ed autonomia.

PRESIDENTE. Onorevole Ianniello, per quanto riguarda il prospetto che lei ha chiesto di poter consegnare ai funzionari stenografi, la Presidenza ne autorizza la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Per quanto riguarda, invece, la prima parte del suo intervento, relativa al funzionamento delle Commissioni parlamentari, la vorrei pregare di precisare meglio i motivi delle sue lamentele nelle sedi opportune.

MAURO IANNIELLO. Li ho già espressi e credo, dunque, che saranno riportati sul resoconto stenografico.

PRESIDENTE. Onorevole Ianniello, non è questa la sede nè il momento per approfondire la questione.

È iscritto a parlare l'onorevole Loda. Ne ha facoltà.

FRANCESCO LODA. Signor Presidente, colleghi, siamo dunque al rinnovarsi di un regime provvisorio. Lo ha richiamato, con incisiva chiarezza, il relatore, onorevole Bressani, all'inizio del suo intervento.

È questo un dato che sottolinea un elemento preoccupante della crisi del settore dirigenziale pubblico, che rappresenta — non dimentichiamolo — un aspetto di grande rilievo del problema della pubblica amministrazione.

Anche su questo terreno l'attuale Governo si rivela incapace di organizzare una linea di intervento coesa ed adeguata

che ponga finalmente mano alla mole enorme di lavoro istruttorio informativo accumulatosi negli anni su questo problema; incapace, cioè, di sfruttare al meglio le condizioni nuove di iniziativa politica che anche il Parlamento ha contribuito a creare nel 1983 con l'approvazione della legge-quadro sul pubblico impiego.

Sussiste ancora un grande scarto tra l'urgenza, i contenuti e la drammatica estensione e generalità della questione «pubblica amministrazione» e la perdurante opacità di una politica che rende ogni giorno più pesante il costo dei rinvii, delle non-scelte, del rozzo cabotaggio nelle pratiche tradizionali di settore o di clientela, così come ogni giorno divengono più dispersivi e gravi lo spreco di risorse umane ed intellettuali, le contraddizioni tra una diffusa e crescente domanda di amministrazione, i suoi contenuti, la sua rivalutazione qualitativa e la pratica deludente di un'azione di Governo che accumula vertiginosamente tutte le passività di un debito riformatore, per il cui assolvimento manca un disegno reale sostenuto dal necessario consenso e da una autorevolezza politica e morale capace di interesse generale.

In verità, ci appare rovesciata, più che ridimensionata, l'immagine che fu cara ad un membro di questo Governo, l'onorevole Amato, quando accennava alle necessarie cure riformatrici da dedicare a quel «governo di ogni giorno», come egli giustamente lo definiva, che è la dimensione reale della pubblica amministrazione.

Quali riforme oggi, e con chi? Che cosa innovare senza o contro le forze del rinnovamento? Perché capita che a parlare di queste cose si presenti in Parlamento un ministro con il vestito delle buone intenzioni, le parole vaghe di sempre, i fatti ripetitivi e stretti della transitorietà; segni di una continuità che non ci lascia intravedere nulla di concreto nella direzione auspicata, se è vero — per restare al provvedimento che oggi ci riguarda — che esso non solo ripete una disciplina transitoria, che lascia di nuovo profondamente

insoddisfatte le aspettative delle categorie interessate, ma non apre prospettive affidabili e certe di una svolta riformatrice. Il disegno di legge di delega sulla dirigenza pubblica, infatti, presentato alla Camera sullo scadere dello scorso anno, ha riscosso un giudizio severo nella trattazione del provvedimento, già avviata nella I Commissione, per l'inconsistenza della delega rispetto alla delicatezza e complessità dei problemi da risolvere, dopo la non felice esperienza del decreto n. 748 del 1972. Ciò ha costretto il Comitato ristretto — lo sa bene il relatore Bressani — a reimpostare il lavoro, cercando di utilizzare al meglio le molte implicazioni acquisite.

Quando si attivano, per produrre una mirata disinformazione in proposito, quotidiane polemiche sul Parlamento, sulle sue capacità e tempestività di realizzazione, bisogna pur ristabilire la verità sull'iniziativa legislativa del Governo, che dovrebbe svolgere un ruolo essenziale in Parlamento e che risulta con vistosa frequenza, e anche su questioni di grande rilievo come questa, tardiva, o carente, o disimpegnata.

Ci troviamo quindi di fronte ad una disciplina transitoria, dicevo, destinata a riprodursi al termine di quest'anno, accumulando sul suo cammino nuove tensioni, nuove insoddisfazioni, ed ancora una sommatoria di spinte e richieste che non sono e non saranno, onorevoli colleghi, da imputare alle categorie che ne sono portatrici, ma ad una mancata risposta razionale, unificante, organica; una risposta di governo, insomma, in una fase delicata e rispetto a domande che sono esigenti sul piano funzionale ed amministrativo, prima di esserlo sul piano economico-retributivo.

Si sono posti così di fronte al decreto del Governo due ordini di problemi, già in Commissione, nel corso dell'esame del disegno di legge di conversione. Il primo è quello di non vedere accentuati squilibri e contraddizioni, rapportabili in particolare a questioni di funzioni esercitate nell'ambito della dirigenza pubblica e di categorie assimilate. L'intreccio tra fun-

zioni e retribuzione è troppo penetrante perché si possano eludere, anche in un regime transitorio, situazioni divenute assai pesanti, per una serie di problemi diversi e fra loro non misurabili se non per l'esigenza comune di veder riconosciuta la funzione specifica di determinate categorie e per la necessità di corrispondere senza indugi ulteriori a vecchi e ripetuti impegni del Governo e a precise ed essenziali disposizioni di legge. Parlo, per esempio (è già stato qui ricordato), dell'articolo 9 della legge n. 79 del 1984, per quanto riguarda il parastato; e parlo del decreto del Presidente della Repubblica n. 382 del 1980 sull'università, in particolare per quanto riguarda i docenti universitari a tempo pieno.

Dirò qui brevemente, a questo proposito, che l'emendamento approvato dalla Commissione, a larghissima maggioranza, corrisponde ad una esigenza di preciso rilievo politico. Si è voluto in primo luogo la compatibilità di questo emendamento con le disposizioni del decreto, e la Commissione è stata concorde nel dare una risposta positiva a questo primo quesito. Ma in particolare sono stati avvertiti l'urgenza e il valore che la situazione della docenza universitaria a pieno tempo ha nella più generale questione degli studi universitari e della ricerca del nostro paese, in questa difficile fase di crisi e di transizione, nella quale inestimabile è il fattore rappresentato dalla leva qualitativa dello sviluppo. Si tratta di una questione nazionale, dunque, e alla sua altezza devono collocarsi le risposte che la riguardano: fra queste, il dovere di riconoscere a chi ha scelto il tempo pieno nel suo lavoro di insegnamento universitario quell'incentivo differenziale nel trattamento economico rispetto ai colleghi a tempo parziale, che è stata la scelta di fondo, non dimentichiamolo, del decreto del Presidente della Repubblica n. 382.

L'evoluzione retributiva di questi anni ha rapidamente ridimensionato e sostanzialmente vanificato gli esiti voluti con quella scelta; ed il risultato è oggi una profonda e diffusa crisi di scoraggia-

mento, di frustrazione nelle nostre università, che insidia chi nella ricerca, come nell'insegnamento, per avere optato in favore di un servizio pieno all'università, rinunciando in molti casi ai vantaggi di una destinazione dispersiva ma economicamente gratificante delle proprie energie, si trova oggi di fatto penalizzato da un trattamento divenuto nel frattempo assai vicino a quello di chi a quei vantaggi non ha rinunciato facendo una opposta opzione. Occorre evitare, quindi, gli esiti di una crisi che rischierebbe di essere senza ritorno per la nostra università, non avviando una rincorsa corporativa, ma ripristinando intanto, e doverosamente, la corretta linea di attuazione di una legge che aveva su questo punto l'ambizione di guardare lontano e che l'imprevisione, quando non calcoli obliqui, da parte dei governi ha lasciato contraddire dalla evoluzione della dinamica retributiva.

Era inevitabile che anche le categorie della dirigenza parastatale riproponesero in sede di conversione del decreto le proprie legittime attese, che il decreto aveva deluso. Anche qui si è trattato e si tratta di un impegno da rispettare, rispetto al quale il Governo è stato ed è in ritardo. Lo stesso Governo ha dovuto prendere atto in Commissione della impraticabilità della ipotesi che aveva prospettato, lo diceva anche il relatore.

Qui vengo al secondo problema che dobbiamo affrontare, che è quello di individuare un punto su cui operare un salto di qualità per spezzare il cerchio di queste discipline transitorie. A questo si ispirano gli emendamenti, che riproponiamo anche in aula dopo averli proposti in Commissione. Siamo ben consapevoli dei limiti che ci impone un disegno di legge di conversione, ed è questa prudenza che ci ha tenuti ben aderenti al terreno dispositivo del decreto-legge, così come agli emendamenti che il relatore ha proposto per la dirigenza parastatale. Un filo conduttore, quindi, attento a non pregiudicare, in una sede non propria, questioni che attengono alla evoluzione sostanziale della disciplina della dirigenza pubblica,

e che tuttavia raccoglie già oggi l'esigenza, fortemente sentita, di definire una nuova procedura del trattamento retributivo, ancorata a taluni criteri contenuti nella legge-quadro sul pubblico impiego. In particolare: una decisione triennale del Governo, previa intesa con gli organi sindacali più rappresentative di categoria, ed entro i limiti di spesa definiti dal Parlamento per il pubblico impiego, e, contestuale, l'aggancio del trattamento retributivo della dirigenza parastatale, sulla base delle procedure della legge-quadro, previo accordo del Governo e degli enti interessati con le organizzazioni sindacali più rappresentative delle rispettive categorie.

È questo, onorevoli colleghi, un punto che abbiamo già sottolineato nella discussione in Commissione e che qui riproponiamo: non si tratta di pregiudicare l'evoluzione del problema della dirigenza pubblica. Si tratta, come dicevo, di individuare — per non ritrovarci alla fine di quest'anno con gli stessi problemi che dobbiamo affrontare oggi — una procedura, un momento di raccordo di situazioni tra loro ancora non definite rispetto all'approdo possibile di una disciplina dello *status* dirigenziale pubblico.

Su questo sollecitiamo una risposta, che sino ad oggi non è venuta, né persuasiva, né pertinente. Non sono, infatti, i nostri emendamenti per così dire «fuori quota»; questa disciplina transitoria è inadeguata e destinata inevitabilmente a ripetersi. Se la risposta del Governo e della maggioranza non saprà essere soddisfacente, ad uscirne male, in una condizione di confuso e profondamente insoddisfatto immobilismo, sarà ancora una volta la dirigenza pubblica: una realtà complessa alla quale è assai miope voler guardare, riducendola ad un ambito di spinte corporative, sia per rigettarne pregiudizialmente le richieste, sia per offrire ad essa comunque la lusinga di un accattivante consenso.

Un rapporto con questa realtà corretto, autonomo e credibile, che sappia cogliere il senso dei reali processi che saldano le aspettative di un ceto con le funzioni cui

noi dobbiamo saperlo chiamare, riteniamo sia il modo per fare, già in occasione della conversione in legge di questo decreto, della questione «dirigenza pubblica» un momento reale di governo dell'altra «pubblica amministrazione».

Intendiamo fare la nostra parte; giudicheremo la legge a secondo dell'esito complessivo del confronto che si è avviato sulle questioni principali tuttora aperte, vuoi per il perdurante parere negativo del Governo su taluni miglioramenti apportati dalla Commissione — in particolare per quanto riguarda i docenti universitari a tempo pieno — vuoi sul terreno nuovo da noi proposto per spezzare il cerchio della transitorietà, con la definizione di procedure per il trattamento retributivo della dirigenza (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Labriola. Ne ha facoltà.

SILVANO LABRIOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo in questa discussione consapevole dei limiti che mi spettano in quanto presidente della Commissione di merito: quindi, non meno libero di altri di esprimere le mie opinioni sul merito, ma attento a considerare, per una elementare esigenza di correttezza, il necessario distacco rispetto alle posizioni assunte dai vari gruppi.

Devo dire che sono tre le considerazioni da sviluppare sulla tematica offerta dal disegno di legge di conversione, in un quadro che mi vede interamente d'accordo nello spirito e nella valutazione d'insieme che il relatore Bressani, con il consueto approfondimento delle singole questioni, ci ha offerto nella relazione introduttiva.

Il disegno di legge ha dei limiti, di cui il Governo penso sia il primo ad essere consapevole; e i limiti stanno nel fatto che continua il doppio binario (che non può non incidere negativamente sulle soluzioni offerte: questo spiega anche le critiche, molto spesso motivate, che sono state sollevate su questo provvedimento) tra un termine di riforma generale, che ancora

non si è potuta conseguire, e provvedimenti annuali di proroga, con successivi adattamenti, del trattamento economico della dirigenza.

Dico questo perché va compreso, in questo tipo di impostazione per sua natura inadeguato, anche l'insieme delle questioni che sono correlate a questo disegno di legge. Devo ricordare al Presidente che, qualche mese fa, siamo stati obbligati ad inseguire un provvedimento molto simile a questo, che ci ha creato notevoli difficoltà, anche di carattere generale e di principio: quello relativo al trattamento economico dei magistrati. Anche lì ci siamo trovati in una condizione di difficoltà, determinata dal fatto che provvedimenti si accavallano (alcuni addirittura di natura giurisdizionale) ponendo il Parlamento di fronte a contraddizioni che da solo non sarà mai in grado di sciogliere soddisfacentemente.

Siamo stati costretti a definire, signor Presidente, il punto di confine tra una sentenza ed una legge, che è una questione sulla quale si definiscono non dico le forme di governo, ma addirittura le forme di Stato. Siamo stati costretti inoltre a tener conto non solo delle compatibilità finanziarie (di questo ne siamo consapevoli: lo ha fatto così bene il relatore che io non ho nulla da aggiungere alle sue osservazioni), ma anche del fatto che, non definendosi in modo organico la riforma della dirigenza, le questioni delle compatibilità finanziarie rischiano di decadere a livello di nota della ragioneria.

Di questo, proprio come presidente della Commissione (questa è la questione seria da porre alla Presidenza dell'Assemblea; delle altre, che a me molto meno serie appaiono, parleremo dopo), ci dobbiamo dolere. Non voglio sollevare polemica con il rappresentante del Governo; ammetto che è costretto a fare quella parte; però, egli dovrà ammettere con uguale lealtà che non è una parte confacente alla qualità dei problemi che si sollevano.

Tutti sappiamo che, fino a quando la dirigenza pubblica sarà tenuta nelle maglie di siffatto trattamento retributivo e d

una cultura della retribuzione, non avremo ragione di lamentarci — in primo luogo il Governo — della decadenza della funzione dirigenziale, perché abbiamo posto le premesse per una selezione alla rovescia nella raccolta del personale indicato ai vertici dell'amministrazione. E ciò in uno Stato che è Stato amministrativo.

Non dobbiamo mai dimenticare le parole di un ministro per la funzione pubblica che ha preceduto l'onorevole Gaspari; non dobbiamo dimenticare le indicazioni del rapporto Giannini, che raccolgono il meglio della cultura pubblicistica di questi anni. Il nostro è uno Stato amministrativo, onorevole Presidente! Lo diciamo anche in termini polemici: troppo Stato! Però, intanto, è questo. E quando ai vertici di questo Stato amministrativo le selezioni avvengono nel modo che noi dobbiamo oggi constatare, purtroppo ancora una volta, le contraddizioni, le conseguenze negative sono sotto gli occhi di tutti.

La questione delle compatibilità finanziarie, dalla quale non possiamo e non vogliamo discostarci, diventa — io lo voglio ripetere ancora, in modo che chi ha orecchie per intendere intenda — una questione che decade a livello di nota della ragioneria, cosa che non può rappresentare in alcun modo la via giusta per affrontare il problema.

Ciò pone una questione, che per ora mi limito a indicare al Governo, attendendo la risposta che esso vorrà dare in sede di replica. Certo, noi abbiamo approvato la legge finanziaria ed essa, per la nostra Assemblea, è un punto di riferimento non eludibile, insieme agli impegni che nella legge finanziaria sono contenuti. È anche vero, però, che bisogna recuperare il terreno perduto ed i modi dovrà indicarli il Governo nella sua azione pratica. Intanto, però, vi è un punto sul quale si può subito cominciare a fare chiarezza, già attraverso l'esame del disegno di legge ed è quello dello sganciamento — almeno come affermazione di principio — della dirigenza da questa maglia reticolare complessiva del pubblico impiego.

Sganciamento non significa distacco,

bensì diversificazione funzionale. Questo principio può essere fin da ora posto; ma occorre realizzarlo poi in sede di esame del disegno di legge sulla dirigenza, che lo stesso relatore ci ha preannunciato e che io so essere non dico pronto, ma quasi pronto per l'Assemblea.

Questo è l'aspetto che riguarda i dirigenti, ma poi c'è quello relativo ai professori universitari...

GIANFRANCO SPADACCIA. È un auspicio del presidente della Commissione?

SILVANO LABRIOLA. No, io ho fatto una precisa domanda al Governo, invitandolo a prendere posizione e parlando di una...

GIANFRANCO SPADACCIA. Intendevo riferirmi al fatto che il provvedimento sia quasi pronto per essere discusso in Assemblea.

SILVANO LABRIOLA. Lei sa meglio di me, essendo un assiduo e valoroso componente della Commissione affari costituzionali, che il lavoro è ad un buono stadio di maturazione: il lavoro del Comitato ristretto, che lo stesso relatore sta coordinando.

Dicevo che poi c'è la questione dei professori universitari, rispetto alla quale, per la verità, ci saremmo attesi una presenza più partecipata del Governo, trattandosi, appunto, di una questione, onorevole Presidente, riguardante l'intero Governo e non la ragioneria generale dello Stato. Ecco un secondo problema serio, signor Presidente, che sottoponiamo anch'esso all'attenzione della Presidenza, perché essa, data l'altezza di vedute che necessariamente la contraddistingue, sia impegnata su questioni serie e non su questioni che serie non sono.

Noi abbiamo di fronte un problema spinoso: abbiamo fatto cadere da tempo il mito — perché di mito oggi si tratta — della legge come atto libero nel fine. Sappiamo che non è vero: la legge non è un atto libero nel fine! Ebbene, noi stiamo consumando, per omissione, un caso di eccesso di potere legislativo. Noi abbiamo

approvato una riforma universitaria ed all'interno di essa — ne abbiamo menato vanto come qualificazione di progresso — abbiamo previsto la distinzione tra tempo pieno e tempo definito. Abbiamo anzi tutti detto, in quest'aula — ancora vi è l'eco delle affermazioni solenni dei gruppi, compreso quello del partito repubblicano, onorevole sottosegretario —, che questa distinzione era uno degli elementi concorrenti a dare una visione di modernità alla riforma.

Con l'inerzia di questi anni, però, con il non provvedere, noi abbiamo abrogato — senza assumerci la responsabilità, che avremmo potuto anche assumerci, di abrogare — la distinzione tra tempo pieno e tempo definito, riducendo la portata al minimo della inconsistenza.

Il Parlamento, allora, è di fronte ad un bivio netto — questo è il problema, e non quello della ragioneria: un problema di indirizzo ed anche di vincolo della legge —, in quanto può, se vuole, abrogare la distinzione tra tempo pieno e tempo definito. Questo ci è consentito, di fare, ma se noi non vogliamo questo allora dobbiamo rispettare le conseguenze e reintrodurre gli elementi che danno corpo e senso a questa distinzione, pregando — voglio dire questo sollecitando ancora una volta l'attenzione della Presidenza — gli uffici dell'amministrazione di porre il Governo, in primo luogo, ed il Parlamento in condizioni di decidere *ex informata quaestione* e non fornendo dati che non corrispondono al vero.

Signor Presidente, questo abbiamo dovuto constatare anche nella difficile gestazione della fase referente di questo disegno di legge: spesso i commissari si sono trovati di fronte a note illustrative ed a dati normativi e contributivi non corrispondenti alla realtà. Questo spiega il perché del nuovo testo e noi dobbiamo dare atto a questa categoria, dalla quale dipende la qualificazione di uno Stato che voglia affidarsi alla ricerca ed alla sua dignità nell'ambito del pubblico impiego, di aver posto tale questione (e non quella di aumenti di quote o di indennità o di agevolazioni), ma di aver posto, ripeto,

tale questione, cioè la garanzia dell'attuazione di un principio che la riforma universitaria con tanta solennità ha proclamato: la distinzione fra tempo pieno e tempo definito.

Vi è infine un'ultima questione, sulla quale vorrei richiamare l'attenzione del rappresentante del Governo, che riguarda una serie di emendamenti che non sono stati presi in considerazione dalla Commissione non per sottovalutazione o preclusione pregiudiziale, bensì perché la Commissione ha inteso dare finalmente attuazione — ci auguriamo che d'ora in avanti si faccia sempre così — ad una norma sancita dall'articolo 96-bis del regolamento.

Tale articolo viene spesso ricordato per il voto segreto che siamo chiamati ad esprimere in quest'aula in ordine ai requisiti di necessità e d'urgenza. Altrettanto spesso dimentichiamo che l'articolo 96-bis pone un limite alla legge di conversione, la quale non può trasformare un provvedimento di straordinaria necessità ed urgenza in una sommatoria di provvidenze, di favori, di compiacenze e di modifiche. Questo articolo del regolamento pone il vincolo della stretta pertinenza all'oggetto del provvedimento: questa è l'unica vera ragione per la quale alcuni emendamenti non sono stati ritenuti ammissibili. In altri termini si è voluto evitare che all'abuso della decretazione d'urgenza, che tante parti lamentano, si aggiungesse un ulteriore abuso, questa volta forse anche più grave, rappresentato dall'ampliamento dei confini stabiliti dall'articolo 77 della Costituzione.

Signor Presidente, non avrei preso partito sulla premessa dell'onorevole Ianniello se non avessi sentito qualcosa che mi impone di fare una dichiarazione a nome — credo di poterlo affermare — della intera Commissione. L'onorevole Ianniello è stato molto cortese perché mi ha dato atto di essere stato il solo a rispondergli quando per la prima volta ha sollevato questo problema. Egli però ha avuto lo stesso identico trattamento di tutti gli altri componenti della Commissione affari costituzionali.

Quando la Commissione si è riunita in sede referente, si è trovata in una situazione molto imbarazzante, che è riuscita a districare approfittando dell'intesa intercorsa con la Presidenza della Camera. Perché? Noi non eravamo in grado di rinviare la conclusione della fase referente perché, quando si parla di decreto-legge, si deve ricordare che il termine è tassativo ed è tanto urgente quanto il decreto stesso: quindici giorni. Signor Presidente, questa è una prassi che occorre correggere: le Commissioni di merito non dovrebbero, ad avviso di chi parla, conservare «affettuosamente» un decreto-legge oltre il termine previsto dal regolamento, perché, quando passa troppo tempo, gli inconvenienti si moltiplicano, dal momento che se un provvedimento arriva tardi in aula, esso arriverà tardissimo all'altro ramo del Parlamento, con le conseguenze che anche di recente sono state lamentate. Rispettiamo i termini: questa sarà una buona norma di condotta del Parlamento nell'attività di conversione, eventualmente anche bocciando il decreto, cosa che il Parlamento può fare in qualsiasi momento.

Dunque, noi eravamo in tempo massimo, avendo consumato tutti i margini. Il Presidente della Camera ci ha sconvocato d'autorità, applicando correttamente la prassi precedente. Infatti, quando si fissa la seduta continua, le Commissioni vengono sconvocate. Quel giorno, infatti, iniziava la seduta continua per il decreto Visentini. Noi, consapevoli della necessità di consegnare all'Assemblea un testo deliberato, abbiamo chiesto al Presidente la deroga; non appena quest'ultima ci è stata concessa, abbiamo convocato la Commissione in precedenza sconvocata. Quindi, non vedo quale tipo di ufficiale giudiziario avrei dovuto incaricare per notificare ai 44 membri della Commissione la riconvocazione della Commissione medesima.

Non avrei fatto queste osservazioni (e tutto quello che dico è già consegnato negli atti ufficiali della Commissione) se non avessi avvertito qualcosa che poteva riguardare gli uffici. No! Gli uffici della

Commissione hanno operato, come sempre, all'altezza del loro compito. Non in questo, ma se in altri casi vi fosse stato qualche disguido, il presidente della Commissione si sarebbe assunto l'intera responsabilità di quanto accaduto. Questo presidente dietro agli uffici non si nasconderà mai, anche perché ha avuto la fortuna — voglio dirlo pubblicamente e credo di poterlo fare a nome di tutta la Commissione — di disporre della collaborazione di funzionari di primissimo ordine, tanto giovani quanto valorosi, capaci e dotati di una correttezza totale nell'espletamento delle loro funzioni.

Detto questo, signor Presidente, credo di essere stato sufficientemente chiaro per essere compreso fino in fondo.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Labriola, delle sue considerazioni e dei suoi cortesi, quanto interessanti richiami anche alla Presidenza dell'Assemblea.

Per quanto riguarda gli emendamenti (tema più importante tra quelli sollevati), lei si sarà accorto che, recentemente, la Presidenza ha seguito un criterio di rigore pari a quello che la Commissione affari costituzionali sta seguendo proprio in merito alla ammissibilità degli emendamenti, in base all'articolo 96-bis. Comunque, terremo conto anche delle sue considerazioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Fini. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO FINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi pare che, rispetto ad un anno fa, quando, proprio in questo periodo, ebbi modo di intervenire in occasione della discussione del decreto di proroga del trattamento economico provvisorio dei dirigenti dello Stato, il clima in cui si svolge la nostra discussione sia sostanzialmente cambiato. Ciò non già perché l'aula sia affollata di colleghi interessati a questo tema, quanto piuttosto per il fatto che il decreto presentato dal Governo per la conversione ha subito modifiche in Commissione (cosa che non accadde l'anno scorso) e per il fatto che gli interventi di tutti i colleghi

che mi hanno preceduto sono stati impostati su determinati argomenti di corretta polemica nei confronti del modo con cui si è giunti, per l'ennesima volta con una proroga, a dirimere la questione relativa al trattamento economico dei dirigenti dello Stato. Tra l'altro (e questo è il terzo elemento non ancora emerso) questo dibattito si svolge a poche ore dalla conclusione dello sciopero indetto dai dirigenti dello Stato.

A me non interessa, in questa sede, esprimere un parere sulla riuscita o meno dello sciopero, anche perché non avrei elementi sufficienti per farlo. Ritengo però che si tratti di un elemento di cui dobbiamo tenere debita considerazione, non soltanto per la atipicità di questa manifestazione di dissenso nei confronti dell'operato governativo, ma anche e soprattutto per il fatto che, se uno sciopero ha ragione di essere, mi pare che quello che si è svolto ieri avesse tutte le ragioni per essere.

La mia parte politica notoriamente non è apologetica dello sciopero, però mi pare che quello di ieri avesse a fondamento ragioni tali per cui si può definire un'astensione dal lavoro sacrosanta; sia per i motivi di carattere economico che l'hanno determinata, sia anche per l'evidente, esplicita accusa, nei confronti del Governo, che accompagnava quell'astensione dal lavoro. Un'astensione che aveva come motivo principale il fatto che il decreto al nostro esame ritocca in modo insoddisfacente il trattamento economico dei dirigenti dello Stato, ma anche il fatto che per l'ennesima volta si ricorre ad un decreto di proroga senza dare attuazione all'impegno, più volte preso, di riordinare globalmente la dirigenza.

Mi auguro che l'«*auspicio*» — come è stato ironicamente chiamato — del presidente Labriola di arrivare quanto prima alla discussione in quest'aula del disegno di legge di riordino della dirigenza si tramuti in realtà. Fatto sta però che i tempi sembrano essere ancora abbastanza lunghi; ed auguriamoci davvero, signor ministro, che si innesti la marcia giusta: speriamo soltanto che non sia la retromarcia.

Dicevo che sono motivate, a nostro modo di vedere, le ragioni per cui ieri si è fermato l'apparato dirigenziale dello Stato, a dimostrazione anche del fatto che il distacco tra il cosiddetto paese reale ed il cosiddetto paese legale sta assumendo ogni giorno di più caratteri e toni di estrema preoccupazione. Perché, nel momento in cui arrivano alla determinazione di astenersi dal lavoro quelli che rappresentano, nella piramide della gerarchia dello Stato, il più alto dei gradi (in alcuni casi i diretti collaboratori del personale politico), è evidente che la frattura, la non comprensione, il distacco tra il paese legale ed il paese reale diviene un fatto concreto, e non più e soltanto un'occasione per discorsi comiziali.

Ci sembrano, quindi, fondati i motivi per cui si è giunti all'astensione dal lavoro, così come ci sembrano fondati i motivi per cui è stato aspramente criticato questo decreto da parte degli interessati e da parte di quelle forze politiche o dei rappresentanti di quelle forze politiche che hanno ritenuto, in seno alla Commissione affari costituzionali ed anche in quest'aula, di farsi carico di quelle che erano le posizioni dei diversi interessati.

Sia il relatore — al quale voglio dare anch'io atto di una corretta ed esemplare esposizione — sia i colleghi che mi hanno preceduto, hanno messo in evidenza come appaia palmare il distacco che esiste tra l'attuale retribuzione dei dirigenti dello Stato, se raffrontata al 1972 e se raffrontata ad altre categorie.

Non voglio tediare ulteriormente i pochi che seguono questo dibattito e che del resto conoscono le cifre, ma il fatto che, dall'indice 100, nel 1972, si sia, oggi, per i dirigenti dello Stato, a 228, mentre l'inflazione è al 526, e la retribuzione dei magistrati a 512, quella degli uscieri a 489, dimostra in maniera evidente — e lo stesso Governo lo ammette — che siamo in presenza di una disparità di trattamento e di una sostanziale ingiustizia.

Il problema che si pone, e che responsabilmente dobbiamo porre anche noi, è

se nell'ambito della manovra finanziaria esistano o meno i margini per riuscire a ritoccare in modo più sostanzioso di quel 4,5 per cento il trattamento economico dei dirigenti. Il collega Ianniello ha preannunziato la presentazione di un emendamento, che reca anche la mia firma, che tende sostanzialmente a maggiorare in misura più congrua e più cospicua il trattamento economico dei dirigenti dello Stato.

Poiché è stato detto in Commissione dal sottosegretario Ravaglia che i costi di un eventuale emendamento in tal senso erano tali da rendere impossibile l'assenso del Governo, ritengo che sia necessario ed opportuno ricordare in questa occasione, come ho avuto modo di fare in Commissione, che l'ammontare di questa operazione, sia per quanto riguarda l'aumento del 4,50 per cento, previsto dal decreto-legge, sia per quanto riguarda l'aumento del 20 per cento previsto dall'emendamento Ianniello, si presta troppe volte a contrastanti interpretazioni. Non si tratta di mettere in dubbio le valutazioni del Ministero del tesoro, però è evidente che in una materia come questa, ed avendo ognuno di noi a disposizione cifre, calcoli e rapporti, fatti il più delle volte — non è un mistero — dagli stessi funzionari che forse forniscono al Ministero del tesoro le cifre che il sottosegretario ci viene a proporre in Commissione, un minimo di dubbio è lecito.

Voglio allora ricordare che rispetto all'onere stimato pari a 63 miliardi per l'intero provvedimento, esiste il dubbio che si tratti di una sovrastima. Tale dubbio è stato portato a conoscenza dei membri della Commissione affari costituzionali da fonte più che autorevole (da uno dei funzionari della ragioneria generale dello Stato), ma in Commissione il sottosegretario non ci ha risposto, per cui ci auguriamo che ci risponda in sede di replica qui in aula.

Ma per quale motivo esiste il dubbio — fondato — di una sovrastima del costo complessivo del decreto al nostro esame? Perché se l'ammontare è previsto in 63 miliardi, ciò significa che per ogni punto

— essendo 4,50 per cento i punti di aumento previsti — l'onere è di 14 miliardi.

Ora, se raffrontiamo questa cifra con quella che fu utilizzata dallo stesso Ministero del tesoro in occasione di un provvedimento che riguardava, più o meno, lo stesso numero di interessati (mi riferisco alla legge 17 aprile 1984, n. 79) e per i quali era stato previsto un miglioramento che, tenuto conto degli aumenti tabellari, della riduzione delle classi di stipendio, della concessione alle otto classi ed ai professori di altri benefici, ammontava sicuramente ad oltre il 13 per cento, vediamo che l'onere fu valutato allora in 95 miliardi, pari a 7 miliardi e 300 milioni per ogni punto percentuale.

Restando fermo il fatto che queste leggi si riferiscono, più o meno, allo stesso numero di interessati, come è spiegabile questa disparità? Mi pare che questo sia un dubbio legittimo, per il quale chiediamo un chiarimento al rappresentante del Governo, che, anche in altre occasioni, nel corso della discussione in Commissione, ha fornito cifre — amichevolmente si potrebbe dire che ha dato i numeri — che risultano di evidente disparità, raffrontate alle cifre che gli interessati, indubbiamente autorevoli e capaci di esprimere valutazioni di tal fatta, avevano posto a disposizione di tutti i membri della Commissione affari costituzionali.

Mi riferisco, ad esempio, a quanto è stato detto dal sottosegretario Ravaglia in ordine all'emendamento approvato dalla Commissione e relativo all'incentivazione dei professori a tempo pieno, mediante il ripristino dell'assegno integrativo. Tale emendamento, secondo il Governo, costerebbe allo Stato 135 miliardi, mentre ben altre sono le cifre portate a conoscenza della Commissione. Ancora più evidente è la disparità di cifre in relazione all'altro emendamento che la Commissione affari costituzionali ha approvato e che concerne il riconoscimento, per i dirigenti civili, del servizio prestato nell'amministrazione in carriere diverse da quella di appartenenza (articolo 3-bis). Il sottosegretario ebbe modo di dire che tali misure sarebbero costate allo Stato 3 miliardi,

mentre da altri calcoli, già citati dal collega Ianniello, risulta che l'onere sarebbe del tutto diverso ed assai minore.

Mi pare, quindi, che debba essere fatta un po' di chiarezza, o per lo meno che da parte del Governo sia doverosa, in sede di replica, una chiarificazione di questa disparità, in alcuni casi veramente evidente e profonda, tra i dati portati dal Governo per dimostrare una sostanziale impossibilità di accogliere gli emendamenti e i dati forniti invece dagli interessati, i quali — ripeto — in molti casi sono le stesse persone che forniscono le cifre al Ministero del tesoro. Quest'ultimo elemento mi pare che debba essere preso in particolare considerazione. Dunque, mi pare che una risposta sia necessaria e che una chiarificazione sia del tutto auspicabile.

Nel corso della discussione, sicuramente qualche miglioramento è stato apportato al testo originario del Governo, e non soltanto perché sono stati approvati due emendamenti nonostante il parere contrario del Governo.

Inserisco qui una considerazione tra parentesi: mi pare necessario notare che la Commissione, in quell'occasione, si è espressa a larghissima maggioranza in modo difforme rispetto al parere del Governo. Non dico questo per trarre conclusioni apocalittiche, perché non è certo per motivi come questi che il Governo dovrebbe prendere in considerazione l'ipotesi di riaccordare meglio l'atteggiamento tenuto dalla maggioranza che lo sostiene durante l'iter parlamentare dei provvedimenti legislativi. Ho fatto questa considerazione per sottolineare che non siamo in presenza di opposizioni preconcepite da parte delle forze politiche di minoranza, ma siamo invece in presenza di ragionevolissime osservazioni che alcuni parlamentari, con la sensibilità maggiore o minore che li contraddistingue, fanno su un problema, che è tale a prescindere dagli occhi con cui lo si guarda e a prescindere dalla collocazione di ognuno nello schieramento parlamentare.

Dicevo che sono stati approvati alcuni emendamenti, di cui due relativi — come ho avuto modo di ricordare — ai profes-

sori universitari, uno relativo al riconoscimento ai dirigenti civili del servizio prestato nell'amministrazione in carriere diverse da quella di appartenenza, un altro ancora (di cui, del resto, hanno già parlato i colleghi che mi hanno preceduto) riguardante l'equiparazione del trattamento economico tra i dirigenti dello Stato e quelli del parastato.

Se ricordiamo quanto è accaduto l'anno passato in occasione della discussione del decreto gemello di questo (sostanziali differenze non ci sono: quello attuale è soltanto posteriore di un anno) e se ricordiamo che anche allora, in presenza di alcuni emendamenti, il Governo non ritenne di doverli accogliere, dobbiamo sicuramente riconoscere che oggi qualche cosa di positivo è stato fatto, che qualche passo avanti è stato compiuto e che il testo predisposto dalla Commissione appare senz'altro migliore di quello del Governo.

Mi chiedo, tuttavia, se dovremo attendere un altro anno, quando dovremo discutere l'ennesima proroga, per riuscire a completare l'opera e per riuscire ad inserire nel disegno di legge di conversione la parte che oggi manca nel testo della Commissione e che, come è stato preannunciato, alcuni parlamentari ritengono di dover riproporre all'attenzione dell'Assemblea. Mi riferisco al problema della estensione al personale della prima qualifica del ruolo professionale del trattamento economico del parastato.

Anche questo problema è più che noto e mi pare addirittura inopportuno ricordarlo per l'ennesima volta. Non vorrei, però, che la maggioranza facesse, in questa occasione, la faccia feroce o che il Governo ponesse il Parlamento e tutti quanti hanno a cuore la questione di fronte ad una sorta di ricatto, in base al quale sarebbe necessario accettare quanto predisposto dalla Commissione, senza appensantire lo Stato con le ulteriori spese che deriverebbero dalla approvazione di altri emendamenti, salvo poi riprendere in considerazione l'anno prossimo questi stessi emendamenti, considerandoli giusti, sacrosantamente giusti, ed

inserirli nel testo del nuovo disegno di legge di conversione del futuro decreto, così come è accaduto in questa occasione per quanto attiene alla equiparazione del trattamento economico tra i dirigenti dello Stato e quelli del parastato. Ritengo cioè che in questa occasione il Governo debba dare atto con i fatti, oltre che con gli impegni e con le parole, di quella disponibilità che è stata più volte annunciata nei confronti di queste categorie.

Ed allora, siccome la Commissione, a larghissima maggioranza, ha obiettivamente migliorato il testo del decreto-legge, ritengo che da parte del Governo vada fatto un ulteriore sforzo, non solo modificando il parere espresso in quella sede, quindi prendendo atto del fatto che la volontà del Parlamento, in questo caso, è difforme dalla sua, ma prendendo anche atto del fatto che occorre completare l'opera, sia pure in attesa della riforma, che anche noi ci auguriamo imminente. Ciò nonostante, dobbiamo cercare di risolvere i vari aspetti del problema, accettando le ipotesi che i vari emendamenti prospettano, vale a dire quella di un ritocco degli aumenti previsti per i dirigenti dello Stato, per una maggiore giustizia, ed anche — problema di non minore importanza — quella dell'estensione del trattamento economico del parastato al personale della prima qualifica del ruolo professionale.

Ovviamente il giudizio che la mia parte politica darà sul disegno di legge dipende non soltanto da ciò che ci dirà il Governo in sede di replica, ma anche dalla disponibilità dello stesso Governo ad accogliere gli emendamenti che ho prospettato, nonché dall'atteggiamento che esso assumerà nei confronti degli emendamenti che si sono trasformati in articoli dopo l'approvazione da parte della Commissione affari costituzionali.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sterpa. Ne ha facoltà.

EGIDIO STERPA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ricordo (e lo ricordo con nostalgia, perché

ero alle prime armi della mia vera professione, quella di giornalista) che, all'inizio degli anni '50 fu nominato il primo ministro per la riforma burocratica (così si chiamava allora). Non ricordo esattamente che anno fosse, ma ricordo il nome (anzi, l'ho verificato con il relatore): Raffaele Pio Petrilli.

Negli anni successivi, anch'essi lontani, lessi una battuta, se non addirittura una vignetta, quando fu nominato ministro per la riforma burocratica (e neppure in questo caso ricordo esattamente se la sua qualifica fosse già mutata in quella di «ministro per la funzione pubblica») l'onorevole Preti: egli venne definito «Luigi XVI», perché era esattamente il sedicesimo ministro per la funzione pubblica.

Sono trascorsi ancora molti anni, ed oggi il ministro per la funzione pubblica è l'onorevole Gaspari, persona — lo sottolineo — che io stimo per la sua diligenza, per la sua preparazione, per la sua conoscenza dei problemi della pubblica amministrazione ed anche per la sua cortesia. Tuttavia oggi, nel 1985, siamo ancora alle prese con leggi o decreti che disciplinano l'adeguamento provvisorio del trattamento economico. Siamo all'insegna della provvisorietà in materia di pubblica amministrazione, sia dal punto di vista della struttura, sia dal punto di vista del trattamento economico, da sempre.

Ci stiamo avvicinando a grandi passi, ormai, alla fine del secolo: quello che era il mitico 2000 è qui, a portata di mano, e noi non abbiamo ancora messo mano ad una seria riforma della pubblica amministrazione. Non solo, ma andiamo avanti, anno per anno, con delle proroghe, con delle leggine sull'adeguamento delle retribuzioni.

Nel caso in esame, come tutti sanno benissimo, siamo alle prese con il decreto che riguarda i dirigenti delle amministrazioni dello Stato e di tutto il personale ad essi collegato. Si tratta di un dato veramente grave, che denota — lo dico essendo consapevole di far parte della maggioranza politica che sostiene il Governo — una reale mancanza di strategia, una

mancanza di visione organica dei problemi dello Stato e della società.

Non ne faccio carico certamente all'attuale ministro, ma — questo sì — a tutta una classe dirigente, a tutta una classe politica che si è mossa in questi anni all'insegna del provvisorio, utilizzando il metodo delle toppe, delle pezze; e così abbiamo potuto vedere ieri scendere in sciopero la dirigenza dello Stato. Non so se a Roma lo sciopero sia riuscito: leggo sui giornali che non sarebbe riuscito. Posso dire che a Milano lo sciopero mi pare sia riuscito, perché mi risulta che un folto gruppo di dirigenti dello Stato si è ieri riunito in quella città per esporre alla stampa e per discutere questi problemi.

Quello che conta, però, non è che lo sciopero sia riuscito o meno. Sappiamo benissimo, infatti, che questa gente — i dirigenti dello Stato, i professori universitari, gli alti ufficiali — è ben consapevole del ruolo che svolge, e forse con grande imbarazzo ha deciso di astenersi dal lavoro, e forse con grande imbarazzo, in molti casi, non si è astenuta dal lavoro, pur condividendo i motivi della protesta.

Io dico — e non sono tra coloro che fanno del populismo a buon mercato! — che questa protesta va considerata, con obiettività, una protesta giusta. Non è concepibile che un direttore generale di un ministero abbia uno stipendio base che di poco supera il milione, o comunque una retribuzione che, comprese tutte le indennità, si avvicina appena ai due milioni. Con quale senso di responsabilità noi affidiamo a costoro compiti come quelli della direzione generale di un dicastero? Che cosa ci aspettiamo, in termini di impegno, da parte di costoro? O sono dei santi ovvero dei disimpegnati. Non voglio fare — ripeto — del populismo, questi sono fatti.

Mi è capitato di leggere una dichiarazione di un sindacalista, Giorgio Benvenuto, in cui erano contenute delle affermazioni che vorrei ascoltare non solo da un sindacalista, dirigente di una confederazione che si preoccupa di determinate fasce di lavoratori e che molto spesso —

oggi meno, in passato molto di più — si muove all'insegna di una visione operaista di questi problemi.

Giorgio Benvenuto, in particolare, ha ricordato che ormai la differenza di stipendio tra un laureato, in qualunque settore sia inserito, ed un lavoratore senza alcun titolo di studio è minima o pressoché inesistente. Nel settore pubblico, poi, molte volte un laureato ha un livello retributivo molto più basso di un impiegato o di un operaio del settore privato.

Mi chiedo quale tipo di società andiamo preparando con questa politica di appiattimento salariale. Questo è il problema che più mi interessa.

Confesso, con molta umiltà, che mi muovo con grande difficoltà tra le cifre, ma è un fatto che oggi i dirigenti dello Stato percepiscono uno stipendio dimezzato — e qualche volta anche più basso — rispetto a quello nel 1972. Un dirigente dello Stato percepisce circa il 50 per cento di un magistrato alle prime armi, per non parlare dei dirigenti delle partecipazioni statali. Questa situazione assurda va sanata.

L'argomentazione principe opposta dal Governo — e di fronte alla quale è anche difficile trovare delle argomentazioni, almeno sul piano delle cifre — è che non ci si può distaccare da quanto previsto nel bilancio dello Stato e che gli aumenti concessi alla dirigenza funzionano da locomotiva per tutte le restanti categorie. Mi sembra, però, signor ministro, che sia necessario dare il segnale di una inversione di tendenza e questo non tanto ai dirigenti dello Stato, quanto ad una società che si avvicina al 2000 e che sa perfettamente quali profondi mutamenti siano intervenuti rispetto agli anni '50 o '60.

In tutti questi anni, invece, si è avuta l'impressione — e lo stesso avviene in questo provvedimento — che ci si muova condizionati culturalmente e psicologicamente da una sorta di operaismo in cui non credono più neppure i sindacati che tutelano gli interessi degli operai in tuta; perché sappiamo benissimo che le analisi e le soluzioni prospettate dalla dottrina marxista sono fallite di fronte alla realtà.

La situazione sociale — non solo in Italia, ma anche in Italia — oggi è completamente diversa: non c'è più il bipolarismo classico teorizzato da Marx, c'è una società multiforme, c'è una società di cui il ceto medio, la classe media, costituisce la parte più importante.

Ora, io credo che di queste cose dobbiamo saperci far carico, con le dovute conseguenze anche nella politica culturale, ma specialmente nella politica economica, e quindi anche salariale: è questo, ripeto, l'aspetto che a me interessa. E vorrei che l'attuale Governo, al quale in qualche modo offriamo sostegno, prestasse attenzione a siffatte argomentazioni e desse delle risposte conseguenti, dimostrando di avere anche una strategia culturale e politica. Non è possibile continuare con questa politica dell'appiattimento retributivo, che penalizza sempre le stesse categorie, sempre le stesse fasce sociali.

Signor ministro, qualcuno della sua classe politica, qualche anno fa, tirò fuori la figura dei nuovi poveri. A me è capitato di ragionare su questo concetto, e anche di discuterne in sede di dibattiti fuori di quest'aula. Io credo che sia stata non dico una illuminante trovata, ma una illuminante constatazione: è vero, noi stiamo assistendo ad un graduale formarsi di categorie di nuovi poveri, proprio tra i dipendenti pubblici, tra certi professionisti al servizio dello Stato, tra i pensionati, tra i cosiddetti quadri tecnici, nella cosiddetta classe media, la *middle class*, direbbero gli americani, tra i colletti bianchi. Ora, perché non dare un segnale a questa gente? Io ho presentato, con altri colleghi, degli emendamenti; e le assicuro che non faccio parte certamente di un gruppo politico che spinge alla spesa facile: teniamo ben presente il concetto del rigore economico.

Occorre però tener conto prima di tutto di questioni di giustizia, come mi è capitato di dire anche in Commissione (dove lei, signor ministro, cortesemente è sempre presente) a proposito delle pensioni d'annata. Anche lì, prima del rigore economico, viene una questione di giustizia: lo Stato, lo Stato di diritto, in cui noi

crediamo, dove mantenere la parola data ai propri dipendenti.

Io non voglio spendere altre parole su questo concetto; a me, ripeto, interessava tale aspetto del problema. Sosterrò ovviamente i miei emendamenti, perché ritengo sacrosante le richieste di questa gente. Mi rendo conto delle difficoltà in cui si trova il ministro; mi rendo conto anche della necessità di tener presenti le compatibilità finanziarie; però io chiedo al Governo e al ministro in carica di offrire, quanto meno in sede di replica a questo ramo del Parlamento, un segnale, ma un segnale concreto, che vada al di là della provvisorietà; un segnale per questi che, senza retorica, possiamo chiamare servitori dello Stato.

Ed è un problema che riguarda non solo l'impiegato, voglio dire il dirigente del ministero, ma che riguarda ovviamente, come sappiamo, anche i professori universitari. Io ho ricevuto, li ho qui, degli ordini del giorno, delle lettere di professori universitari, e mi pare che non si possa non tener presente la condizione umiliante in cui questa gente vive, sopravvive, il trattamento umiliante di cui soffre, e mi chiedo come ci siano ancora tanti professori universitari negli atenei italiani.

Questo è un problema, signor ministro, che trascende, lo capisco, così come io ho cercato di impostarlo, forse il provvedimento che è al nostro esame. Ma io credo che questo sia il taglio da dare ad una politica per la funzione pubblica a cui lei è preposto. Non ho dubbi che lei queste cose le sappia, le comprenda, perché, ripeto, ho molta stima della sua preparazione, del suo impegno e della sua diligenza, ma non si può continuamente, ogni anno, venire in quest'aula, o altrove, a parlare di trattamenti provvisori, di provvedimenti provvisori, senza affrontare finalmente, una volta per sempre e con la dovuta urgenza, il provvedimento del riordinamento organico della funzione pubblica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spadaccia. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO SPADACCIA. Signor Presidente, signor ministro, cercherò di distinguere alcune considerazioni puntuali che vorrei fare su questo provvedimento da alcune considerazioni generali, che pure mi sembra opportuno fare, anche con alcune osservazioni e appunti ad una serie di considerazioni e richiami — in parte giusti — che sono stati fatti dai miei colleghi.

Dirò subito che, per quanto riguarda gli emendamenti, sono nettamente favorevole all'emendamento del relatore, approvato dalla Commissione, e concernente la parificazione tra la dirigenza dello Stato e quella del parastato e l'esclusione della contrattazione per la dirigenza statale e parastatale. Vorrei brevemente spiegarne le ragioni e sono convinto che ne esistano, non soltanto nello Stato, ma anche nel parastato, anche se nel parastato c'è di tutto.

Forse è ingiusto mettere sullo stesso piano un istituto come l'INPS e un'azienda autonoma, che può avere esigenze, finalità, ordini diversi, ma se penso all'INPS — lo dico proprio con estrema chiarezza e lo motivo con riferimento a questo istituto — credo che il problema di una dirigenza parificata allo Stato anche perché garantisca ai cittadini, con riferimento alla legge, l'accertamento dei loro diritti pensionistici, sia uno dei cardini, una delle garanzie a cui non si può rinunciare.

Io ho avuto in questi anni, anche con la legge-quadro, la sensazione che si stesse invece rinunciando a tale garanzia, che ci si stesse abbandonando a criteri aziendalistici, che devono o possono essere introdotti anche in alcune funzioni dello Stato, ma non lì dove è in gioco, nel rapporto fra l'amministrazione e i cittadini, l'accertamento dei diritti, l'accertamento rigoroso di questi diritti con riferimento esclusivo alla legge e non a situazioni di potere, magari sindacali, che si sono determinate e si determinano.

Non ho bisogno di spiegare, perché le ragioni sono le stesse, il mio atteggiamento favorevole a che sia la legge e non la contrattazione a determinare le retribuzioni della dirigenza, anche se devo sot-

tolinare che la legge è stata estremamente «matrigna» nei confronti di queste categorie e che forse la contrattazione ed i normali meccanismi sindacali avrebbero soddisfatto meglio le esigenze retributive delle categorie medesime.

Voglio subito dire che 10 o 15 anni fa, quando sentivo di certe rivendicazioni e quando vedevo scendere in campo i sindacati autonomi, quali la DIRSTAT, avevo una epidermica reazione di fastidio perché si trattava di rivendicazioni di un corporativismo, di un settorialismo, di un egoismo estraneo ad ogni valutazione, tali da giustificare le reazioni di fastidio stesse.

Non credo che all'interno di queste organizzazioni sindacali si siano verificate grandi «rivoluzioni culturali»: le loro rivendicazioni restano sempre corporative e ancorate ad un certo tipo di cultura, forse incrinata, forse modificata dalle stesse ingiustizie subite. Probabilmente l'atteggiamento di queste categorie, proprio per queste ragioni, si è in parte modificato, però siamo ridotti davvero male se, attraverso rivendicazioni di tipo corporativo, si affrontano anche in quest'aula interessi generali.

Queste cose sono state sottolineate da tutti i settori dello schieramento politico. Comunque io non credo a questo rimpallo di responsabilità in base al quale esse sono tutte del Governo mentre le opposizioni non ne hanno. Ho cominciato la mia prima legislatura — sono diventato parlamentare nel 1979 — con un decreto di proroga del trattamento economico dei dirigenti: al Senato, in Commissione affari costituzionali, tutte le parti politiche spiegavano che i problemi sarebbero stati risolti con la legge delega. Sempre agli inizi della legislatura precedente a questa, ho visto l'approvazione di quella «rivoluzione culturale» che sanciva il nuovo sistema di contrattazione per il pubblico impiego, inventando livelli e qualifiche funzionali, scardinando così un sistema antico — risalente ai tempi dell'unità d'Italia — di selezione ed organizzazione dell'amministrazione statale.

Se allora si arrivava alle proroghe, ciò avveniva perché le questioni dell'adeguamento del trattamento economico dei dirigenti erano rimaste in sospeso dal 1976 al 1979. Sono passati sei anni e siamo ancora «sospesi». Provocatoriamente ho chiesto al presidente della Commissione affari costituzionali se la soluzione odierna fosse un auspicio: egli mi ha risposto che era un impegno, specificando che la legge delega deve arrivare in aula. Come il presidente della Commissione sa, non sono un assiduo ed impegnato membro della Commissione stessa, perché non riesco a trovare il tempo ed anche perché ho scelto da poco di farne parte. Dico comunque che la considero una «cambiale». Vorrò vedere se veramente l'anno prossimo staremo qui a discutere di un'altra proroga del trattamento economico dei dirigenti.

E vengo ad altre due considerazioni. La prima è una domanda rivolta al Governo, signor ministro. Evidentemente, questi dirigenti esagerano nel chiedere il 40 per cento subito: se hanno accettato passivamente un certo appiattimento, non possono pretendere di modificare la situazione in un anno, e per effetto di uno sciopero, con un colpo di bacchetta magica. Se questo appiattimento degli stipendi c'è stato, se dei recuperi devono essere realizzati, perché si ha intenzione di concedere il 4,50 per cento? Capisco che ci sono le altre categorie, che ci sono i contratti della pubblica amministrazione che pendono, ma, se i problemi sono reali e sono sul tappeto, il Governo deve avere il coraggio e la forza di dire che questo problema marcia per suo conto, che va risolto a prescindere dagli altri problemi.

Perché allora fermarsi al 4,50 per cento e non arrivare al 7 per cento, che è il parametro di riferimento per gli aumenti di stipendi e salari in base al tasso programmato di inflazione? Siamo sempre nell'ambito di un'ingiustizia, ma questo sarebbe un segnale che si vuole recuperare; che non si recupererà tutto quest'anno, ma che si va nella direzione di un recupero. Questo è un segnale che può e deve essere dato.

Il secondo problema che voglio affrontare è che sono stato l'unico — e per questo mi trovo in una situazione schizofrenica — che, di fronte ad alcuni parametri e a molti numeri (premetto che di numeri non mi intendo assolutamente), tra cui il 2,50 per cento, il 2 e mezzo per cento, che non è in realtà una percentuale, ma un parametro, e quindi significa due volte e mezzo tanto, ho chiesto al sottosegretario a quanto ammonta l'aumento ai professori universitari a tempo pieno. Proprio perché non mi intendo di numeri, di cifre e di percentuali, mi sono sentito dire che l'aumento, in cifra annuale, è di 15 milioni.

Perché mi trovo in una situazione schizofrenica, signor ministro? Non soltanto perché (ha colto bene il resocontista della Commissione, quando ha scritto: pur dichiarandosi favorevole a questo aumento, ha chiesto a quanto ammontasse) io appartengo ad una di quelle opposizioni che tiene moltissimo al rispetto degli articoli del regolamento e della Costituzione che riguardano la coperture finanziarie, ma anche perché un provvedimento sulla dirigenza statale di questo genere mi porta a condividere perfettamente ed assolutamente le parole dei colleghi Labriola, Bressani, Sterpa e Loda, che hanno sottolineato la necessità di assicurare al professore a tempo pieno un incentivo adeguato alla scelta importante in base alla quale li abbiamo considerati un cardine significativo della riforma universitaria.

Non posso, d'altra parte, sottacere che questa norma viene inserita in un decreto-legge sulla dirigenza statale che prevede un aumento del trattamento economico pari a 1.200.000-1.300.000 lire. Stiamo parlando di quindici milioni annui, dell'assegno integrativo rivalutato secondo quei parametri, ed inoltre del 4,5 per cento, che equivalgono a 1.200.000-1.300.000 mensili; 43 mila dirigenti dello Stato, da una parte, 23 o 26 mila professori universitari a tempo pieno, dall'altra: una situazione che mi sembra crei oggettivamente un'ulteriore lacerazione, in quanto in essa, pur pretendendo di risolvere un problema, lo si rende più pesante,

rendendo al contempo più stridente l'ingiustizia. Non possiamo, infatti, non misurare le cifre.

Badate, io sono uno di quelli che, in merito al tempo pieno, ha già esposto in altri dibattiti le considerazioni che ha svolto adesso Labriola. Sono assolutamente convinto di esse, anche alla luce di un altro episodio relativo al tempo pieno, che è scandaloso e vergognoso, quello della riforma ospedaliera, quello per cui tutti i medici ospedalieri che abbiano scelto il tempo pieno — perché hanno creduto alla riforma, perché hanno voluto farlo per ragioni etico-politiche, non credendo alla scelta privatistica e scegliendo di dedicare la propria vita e la propria professione all'ospedale, all'impegno sanitario pubblico — sono stati puniti vergognosamente da una classe politica di destra e di sinistra, comunisti non meno di democristiani, che ha rincorso tutte le rivendicazioni della ANAO, dei medici condotti, degli ex mutualistici...

MARIO POCHETTI. Parla delle cose che sai! Che c'entrano i comunisti?

GIANFRANCO SPADACCIA. Pochetti, non puoi negare queste cose!

MARIO POCHETTI. Che c'entrano i comunisti?

GIANFRANCO SPADACCIA. Ma come che c'entrano?

MARIO POCHETTI. Io ho una figlia che fa il tempo pieno in ospedale.

GIANFRANCO SPADACCIA. Rivolgiti allora all'assessore alla sanità della tua regione! È lui che governa questi contratti, molto più del ministro della sanità. Rivolgiti all'assessore alla sanità del tuo comune! Rivolgiti ai presidenti delle tue unità sanitarie locali! Vedi quali sono le priorità, anche sindacali, che sono state scelte dalla tua parte politica!

MARIO POCHETTI. È un Governo che sostieni tu. Sei tu che sostieni la maggioranza!

GIANFRANCO SPADACCIA. Ma che significa? Non è problema...

MARIO POCHETTI. Sei tu radicale che la sostieni, questa maggioranza! Buffone!

GIANFRANCO SPADACCIA. Guarda, se vogliamo provare a ragionare ad alta voce, Pochetti, ragioniamo...

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, questo credo che l'abbia capito anche l'onorevole Spadaccia e comunque le sue interruzioni sono state raccolte. Adesso basta, onorevole Pochetti.

GIANFRANCO SPADACCIA. ... se vogliamo rimbaltarci degli insulti, bada che io non ne sono interessato.

Io so che sto dicendo delle cose che qualsiasi medico a tempo pieno degli ospedali, comunista o di destra, può sottoscrivere, perché corrispondono alla verità dei fatti.

Quindi, certamente, noi vediamo riproporsi per l'università questa situazione. I primi a tradire le riforme che fanno sono i parlamentari, poi i sindacati, le forze politiche, perché si affermano altri principi, altri criteri, i criteri del potere, le ragioni elettorali, i dati clientelari: questi sono gli elementi che subentrano, che vanno a braccetto con la gestione partitocratica della cosa pubblica.

Queste sono le considerazioni che volevo esprimere in questo dibattito, perché credo che sia tempo di affrontare siffatti problemi e di farlo sapendo benissimo che qui non può continuare a valere sempre la legge del più forte, per le giurisdizioni domestiche, per la magistratura che fa il braccio di forza con il Parlamento, che china il capo, anziché sollevare, come poteva e doveva, conflitti di competenza.

Poi, invece, si diventa forti — ma in realtà si diventa corrivi, prepotenti — nei

confronti di quelli che vengono considerati i più deboli, mentre le ingiustizie in favore delle altre categorie si accumulano e si moltiplicano con il passare degli anni.

Per questi motivi, io credo che alcuni problemi vadano risolti già con questo decreto-legge. Credo che non si possa continuare con il provvisorio anche per un motivo molto semplice: negli anni dal 1976 al 1978 abbiamo varato la grande riforma della pubblica amministrazione e quei ruoli ad esaurimento — che in questi anni hanno rifornito una dirigenza che ha stipendi così poco appetibili — rischiano oggi di essere esauriti, anche se all'INPS qualcuno chiede di essere posto proprio in un ruolo ad esaurimento.

Con quale meccanismo e attraverso quali forme si selezionerà la nuova dirigenza della pubblica amministrazione? Si risponde che vi sono i nuovi meccanismi di accesso alla dirigenza, ma tali meccanismi di reclutamento e di selezione, che devono sostituire i vecchi, presuppongono delle retribuzioni appetibili e competitive, perché altrimenti non avremmo realizzato una riforma volta ad ottenere una dirigenza migliore rispetto al passato. I vecchi meccanismi reclutavano un certo tipo di personale che non avrà avuto grandi capacità manageriali e creative, ma dava tuttavia l'affidabilità della conoscenza delle procedure. Se ci allontaniamo un po' dall'unico parametro che abbiamo, che è quello dell'inflazione — in questo campo è stridente l'ingiustizia perpetrata ai danni dei dirigenti —, dobbiamo purtroppo constatare che siamo fuori da ogni legge di mercato. Vanno bene allora i nuovi criteri di accesso per la dirigenza, ma noi rischiamo anche di avere un domani una dirigenza assai scarsa, non all'altezza delle esigenze della pubblica amministrazione.

Queste sono le considerazioni che, nel deplorare la pratica dei decreti-legge e del provvisorio, desideravo consegnare a questo dibattito.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Trasmissione dal Presidente del Consiglio dei ministri.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri, per conto del garante per l'editoria in attuazione della legge 5 agosto 1981, n. 416, ai sensi dell'articolo 9, ultimo comma, della legge predetta, ha inviato con lettera in data 25 febbraio 1985 copia della comunicazione n. 75 del 21 febbraio 1985 con relativi allegati, del garante stesso.

Detta comunicazione sarà inviata alla Commissione competente.

Trasmissione di documenti ministeriali.

PRESIDENTE. Il ministro delle finanze, con lettera in data 22 febbraio 1985, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 1 della legge 10 maggio 1983, n. 212, copia del decreto interministeriale del 6 novembre 1984 concernente la determinazione dei contingenti massimi dei vari gradi di sottufficiali della Guardia di finanza, distinti per ruolo, per l'anno 1985.

Questo documento sarà trasmesso alla Commissione competente.

Il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, con lettera in data 25 febbraio 1985, ha trasmesso il testo del piano energetico nazionale relativo agli anni 1985-1987 (doc. LXIV, n. 1).

Questo documento, che sarà stampato e distribuito, è stato inviato alla Commissione competente.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1985

Annunzio di una risoluzione.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza una risoluzione. È pubblicata in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 27 febbraio 1985, ore 16:

1. — *Interrogazioni ex articolo 135-bis del regolamento.*

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 gennaio 1985, n. 2, recante adeguamento provvisorio del trattamento economico dei dirigenti delle amministrazioni dello Stato, anche ad ordinamento autonomo, e del personale ad essi collegato. (2438)

Proroga del trattamento economico provvisorio dei dirigenti delle Amministrazioni dello Stato, anche ad ordinamento autonomo, e del personale ad essi collegato. (2407).

— *Relatore:* Bressani.
(*Relazione orale.*)

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 522. — Delega al Governo per l'attuazione della direttiva comunitaria n. 77/780 in materia creditizia (*approvato dal Senato*) (2139)

— *Relatore:* Merolli.

4. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione dei protocolli aggiuntivi agli accordi di cooperazione tra la CEE, la CECA e i relativi membri da una parte e, dall'altra, la Giordania,

il Libano, l'Egitto, la Siria, il Marocco, il Portogallo, la Jugoslavia e gli Stati ACP, a seguito dell'adesione della Repubblica Ellenica alle Comunità Europee, firmati a Bruxelles rispettivamente il 12 dicembre 1980 con la Giordania, il Libano, l'Egitto, l'11 marzo 1982 con la Siria ed il Marocco, il 16 marzo 1982 con il Portogallo, il 1° aprile 1982 con la Jugoslavia e l'8 ottobre 1981 con gli Stati ACP. (1704)

Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica di San Marino e la Repubblica italiana aggiuntivo alla convenzione di amicizia e buon vicinato del 31 marzo 1939, firmato a San Marino il 26 gennaio 1984. (2154)

Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra il Governo della Repubblica italiana e l'Organizzazione internazionale del lavoro relativo al Centro internazionale di perfezionamento professionale e tecnico di Torino, con scambio di lettere, firmato a Roma il 13 dicembre 1983. (2410)

S. 913. — Ratifica ed esecuzione dell'accordo internazionale sulla juta e sui prodotti di juta, adottato a Ginevra il 1° ottobre 1982 (*approvato dal Senato*). (2395)

S. 570. — Ratifica ed esecuzione del protocollo relativo alle aree specialmente protette del Mediterraneo, aperto alla firma a Ginevra il 3 aprile 1982 (*approvato dal Senato*). (1985)

S. 571. — Ratifica ed esecuzione del protocollo relativo alla protezione del Mar Mediterraneo dall'inquinamento di origine terrestre, aperto alla firma ad Atene il 17 maggio 1980 (*approvato dal Senato*). (1986)

S. 599. — Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia per il regolamento del traffico delle persone e dei trasporti terrestri e marittimi fra le aree limitrofe, con undici

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1985

allegati e due scambi di note, firmati a Udine il 15 maggio 1982 (*approvato dal Senato*). (1990)

Ratifica ed esecuzione dell'accordo in materia di marina mercantile tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo del Regno del Marocco, firmato a Rabat il 15 aprile 1982. (1743)

Ratifica ed esecuzione del trattato di Nairobi, concernente la protezione del simbolo olimpico, adottato a Nairobi il 26 settembre 1981 e firmato dall'Italia a Ginevra il 15 giugno 1983. (2027)

Ratifica ed esecuzione del protocollo relativo ad un emendamento alla convenzione internazionale sull'aviazione civile (articolo 83-bis), approvato dalla Assemblea dell'Organizzazione internazionale dell'aviazione civile nella ventitreesima sessione a Montreal il 6 ottobre 1980. (2028)

Ratifica ed esecuzione della convenzione internazionale sull'armonizzazione dei controlli delle merci alle frontiere, con allegati, adottata a Ginevra il 21 ottobre 1982. (2179)

Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra l'Italia e l'India per evitare le doppie imposizioni e prevenire le evasioni fiscali in materia di imposte sul reddito, con protocollo aggiuntivo, firmati a Roma il 12 gennaio 1981, nonché dello scambio di note effettuato a New Dehli il 29 febbraio 1984. (2180)

Ratifica ed esecuzione dell'accordo europeo sul trasferimento di responsabilità verso i rifugiati, con allegato, adottato a Strasburgo il 16 ottobre 1980. (2290)

Ratifica ed esecuzione del protocollo di modifica della convenzione istitutiva dell'Organizzazione europea per i satelliti di telecomunicazione (EUTELSAT), adottato a Parigi il 15 dicembre 1983. (2332)

S. 573. — Ratifica ed esecuzione della convenzione generale di sicurezza sociale tra la Repubblica italiana ed il Principato di Monaco, firmata a Monaco il 12 febbraio 1982 (*approvato dal Senato*). (1988) nato. (1988)

S. 660. — Ratifica ed esecuzione dei due protocolli che modificano l'uno la convenzione di Parigi del 29 luglio 1960 e l'altro la convenzione di Bruxelles del 31 gennaio 1963 già emendate con protocollo addizionale del 28 gennaio 1964, entrambe sulla responsabilità civile nel campo dell'energia nucleare, firmati a Parigi il 16 novembre 1982 (*approvato dal Senato*). (1993)

La seduta termina alle 19,30.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. MARIO CORSO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alla 21.*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1985

ALLEGATO ALL'INTERVENTO DEL DEPUTATO MAURO IANNIELLO
NELLA DISCUSSIONE SULLE LINEE GENERALI
DEI DISEGNI DI LEGGE NN. 2438 E 2407

PROSPETTO PER IL CALCOLO DELL'ONERE

A) *Aumenti del 4,50% dal 1° gennaio 1985*

1 — Aumento del 4,50% dal 1° gennaio 1985 (L. 8.970.000.000 punto percentuale di aumento X 450)	L. 40.500 milioni
2— Onere derivante dagli automatismi interni al sistema retri- butivo (scala mobile, classi di stipendio, promozioni, scatti ecc.) valutati dal Governo nella misura del 2,50%	L. 22.500 milioni
	<hr/>
	L. 63.000 milioni

Totale

B) *Aumento del 20% dal 1° ottobre 1985*

— Aumento del 20% per 3 mesi + 13 mensilità (L. 9370 — spesa per punto percentuale — X 20=L. 187 miliardi; 4/13 di L. 187 miliardi=	L. 57 miliardi
---	----------------

Il maggior onere finanziario, ammontante a complessivi 57 miliardi, va imputato sul capitolo 6856-Ministero tesoro che prevede, per il 1985, L.97 miliardi destinati alla spesa derivante dalla proroga del trattamento economico provvisorio dei dirigenti.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1985

**RISOLUZIONE IN COMMISSIONE
E INTERROGAZIONI ANNUNZIATE****RISOLUZIONE IN COMMISSIONE**

La XII Commissione,

considerato che:

sono trascorsi più di sei anni da quando i lavoratori « Snia-Interfan » di Napoli furono messi a cassa integrazione guadagni a zero ore;

alla crisi attraversata dalla Snia-Interfan non sono finora state trovate soluzioni per la ripresa delle attività, o soluzioni alternative che, comunque, puntassero al reinserimento dei lavoratori nell'attività lavorativa;

accordi stipulati ed impegni in essi previsti, in particolare quelli in sede del protocollo Governo-sindacato del febbraio 1984 sono stati finora disattesi;

l'unico comparto, quello di Fibrepoliesteri tuttora in funzione, occupa solo 300 dei 1.300 lavoratori occupati in questa azienda, ed è ovviamente insufficiente da solo a dare ai lavoratori certezze per il futuro;

la Snia-Interfan ha venduto a gruppi commerciali l'area attualmente occupata dagli impianti della Snia-Interfan;

tale decisione della Snia-Interfan pregiudica ipotesi di rilancio dell'azienda previa ristrutturazione e/o riconversione ed ha provocato uno stato di forte tensione tra i lavoratori;

la lotta dei lavoratori d'intesa con i sindacati ha già determinato un intervento al consiglio comunale di Napoli, che ha momentaneamente bloccato, con impegno del sindaco, la esecutività delle concessioni edilizie precedentemente rilasciate ai nuovi proprietari dell'area;

è opportuno evitare il rischio di ulteriori tensioni tra i lavoratori, per poter portare la vertenza ad una soddisfacente conclusione;

per raggiungere tale obiettivo (necessario per i lavoratori e più in generale per la città di Napoli così duramente colpita dall'insostenibile tasso di disoccupazione) già nel febbraio 1984 il ministro del lavoro De Michelis ed i sindacati concordarono di costituire una commissione tecnica, per l'esame e la proposizione di soluzioni alternative, in grado di portare la vertenza a positiva conclusione,

impegna il Governo a:

1) riferire sullo stato dei lavori della commissione tecnica e sulle eventuali conclusioni anche parziali, a cui fosse pervenuta;

2) definire un termine ravvicinato per la conclusione dei lavori della commissione tecnica assicurandone la gestione ed il coordinamento al massimo livello;

3) coinvolgere attivamente sia l'attuale proprietà, sia gli organismi pubblici per il risanamento aziendale, per la progettazione e la realizzazione di attività sostitutive.

(7-00159) « SASTRO, GEREMICCA, GRASSUCCI, GIOVANNINI, VISCARDI ».

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1985

**INTERROGAZIONE
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

BARACETTI, CERQUETTI, ZANINI, ANGELINI VITO, CAPECCHI PALLINI, GATTI, GUERRINI, MARTELOTTI, MINUCCI, PALMIERI E SPATARO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso:

che il giudice istruttore del Tribunale militare di Padova il 22 gennaio 1985, su conforme richiesta del procuratore militare, ha dichiarato di non doversi procedere « per non avere commesso il fatto », a carico di un gruppo di sottufficiali dell'Aeronautica militare in ordine al reato di istigazione a commettere il reato di manifestazione sediziosa, posto in essere nella occasione del convegno sulla legge dei nuovi principi della disciplina militare e sullo stato delle rappresentanze democratiche militari, tenutosi in Mestre il 5 dicembre 1981 con il patrocinio del comune di Venezia e alla presenza di deputati della Commissione difesa della Camera;

che i vertici militari avevano impostato il rapporto informativo, che ha dato luogo al procedimento penale nei con-

fronti di 30 persone tra civili e militari, sulla base di segnalazioni e appunti di confidenti (come risulta dall'atto istruttorio del Tribunale militare citato) da considerarsi quindi indizi e non prove concrete che hanno permesso però la sospensione dal servizio di 11 militari, risultati alla fine innocenti —:

se, di fronte alla sentenza istruttoria richiamata, che esclude, tra l'altro, ogni possibile provvedimento disciplinare, l'amministrazione militare ha disposto già con immediatezza la riammissione in servizio ed il reintegro della carriera e degli stipendi maturati negli anni di sospensione dei sottufficiali ingiustamente colpiti;

se non ritiene che anche da questa ennesima vicenda — che vede l'Amministrazione della difesa ancora una volta sconfessata dalla magistratura militare — non esca imperiosa l'esigenza di un richiamo a tutti i vertici militari a valutare con maggiore sensibilità ed attenzione i diritti civili e politici dei cittadini-militari, sanciti dalla Carta costituzionale e dalla legge sui nuovi principi della disciplina militare, sulla cui base soltanto è possibile preservare la coesione morale del personale militare e l'efficienza delle Forze armate della Repubblica.

(5-01542)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1985

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

TREMAGLIA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato della pratica di aggravamento per invalidità di guerra del signor Angelo Condello fu Calogero, nato a Naro (Agrigento) l'8 gennaio 1922, riconosciutogli dalla Commissione medica per le pensioni di guerra di Palermo in data 19 gennaio 1984.

(4-08270)

TREMAGLIA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato attuale della pratica di pensione di guerra del signor Angelo Bona, nato a Naro (Agrigento) il 13 giugno 1913, posizione numero 1621883 TU. 7058.

(4-08271)

TREMAGLIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi per i quali dal foglio matricolare del signor Altobello Di Giovanni fu Domenico, nato il 2 settembre 1906 a Corfinio (L'Aquila), dipendente del Distretto militare de L'Aquila non risulta il servizio militare da lui prestato dal periodo 1934-1937, prima a Oristano e poi a Ponza.

(4-08272)

TREMAGLIA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere:

quali passi siano stati fatti presso il Governo libico onde ottenere la restituzione del passaporto ai cittadini italiani Lino Tamburri e Franco Cece, di fatto trattenuti quali ostaggi dalle autorità di quel paese, a seguito di vicende personali legate a quelle delle aziende italiane presso le quali prestavano la loro opera, di cui la stampa e televisione italiana si è largamente occupata in questi giorni;

se, alla luce di quanto accaduto ai nostri due connazionali ormai da mesi impossibilitati a riabbracciare le proprie

famiglie, si ritenga urgente e indispensabile l'approvazione del disegno di legge che tutela i lavoratori italiani al seguito di imprese italiane operanti all'estero, tutela che deve arrivare a prevedere i casi in fattispecie.

(4-08273)

BARACETTI E POLESELLO. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per sapere — premesso che il nucleo di valutazione del Ministero del bilancio e della programmazione economica, per la seduta del CIPE del 22 febbraio 1985, aveva predisposto tra gli eleggibili al finanziamento FIO 1984 il progetto presentato dal consorzio di bonifica della bassa Friulana avallato dalla regione autonoma a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia —

quali sono le ragioni per cui il CIPE ha disatteso la proposta del nucleo di valutazione e se intenda rivedere l'incredibile esclusione riammettendo al finanziamento FIO, già per il 1984, il progetto suddetto in considerazione dell'importanza che lo stesso riveste ai fini dello sviluppo dell'agricoltura friulana.

(4-08274)

PAZZAGLIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso:

che la strada statale Olbia-Palau, in provincia di Sassari, si trova in stato di completo abbandono e da anni ormai è gravemente dissestata ed in alcuni tratti quasi impercorribile, tanto da pregiudicare la sicurezza di coloro che vi transitano;

che si tratta di una via di comunicazione assai importante, di circa 45 chilometri di lunghezza, che con varie diramazioni collega i rinomati centri turistici della Costa Smeralda, quali Porto Rotondo, Cala di Volpe, Porto Cervo, Baia Sardinia, Porto Raphael ed è di vitale interesse per i collegamenti di tutta la costa nord-orientale della Sardegna e per il transito da e per l'arcipelago di La Maddalena e sulla quale transitano automezzi pesanti, articolati, *pullman*, *caravan* e *roulotte*;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1985

che i disagi si avvertono non solo nella stagione turistica, ma durante tutto l'anno, poiché il traffico è sempre e comunque molto intenso, data l'importanza dei porti di Olbia (scalo aereo oltre che marittimo) e di Golfo degli Aranci -:

se ritenga necessario ed urgente, soprattutto con l'approssimarsi della stagione turistica, provvedere per un immediato intervento diretto alla manutenzione della strada statale Olbia-Palau che non sia limitato alla riparazione dei tratti più dissestati e sconnessi, ma rivolto a tutto il percorso, già particolarmente impegnativo per mezzi e conducenti a causa delle numerose curve pericolose che lo contraddistinguono ed in tal modo facilitare la circolazione e tutelare la sicurezza dei cittadini, prevenendo, oltre che gli incidenti, le continue lamentele degli utenti, specialmente stranieri, con conseguente discredito di tutta una zona di ben rilevante interesse turistico ed economico. (4-08275)

TREMAGLIA. — *Al Ministro delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere:

come è possibile e per quali ragioni un giornale - nel caso in fattispecie *Il Secolo d'Italia* - regolarmente mandato a tutti gli abbonati all'estero con l'inoltro quotidiano per mezzo dell'ufficio postale di Roma Ferrovia (Reparto giornali), giunga entro normali tempi di percorrenza agli abbonati in Svizzera e, invece, dal 31 gennaio, non sia più pervenuto ai lettori che si trovano nella Repubblica Federale di Germania;

dal momento dell'inoltro da parte di Roma Ferrovia, in che modo il giornale dovrebbe raggiungere la Repubblica Federale di Germania e attraverso quali canali di smistamento, e se si ritenga, da parte dell'amministrazione postale e ferroviaria, di rimuovere le cause che impediscono sulla direttrice del Brennero agli abbonati al quotidiano *Il Secolo d'Italia* di riceverlo con regolarità e, nel caso vengano accertate negligenze del personale

che possono contemplare illeciti penali, quali provvedimenti si intendano prendere. (4-08276)

TATARELLA. — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere - premesso che:

a) dal 21 al 23 febbraio 1985 avrebbero dovuto svolgersi a Lecce gli esami relativi al concorso per 30 posti di collocatore da destinare alla Puglia ed alla Basilicata;

b) la sede di esame di Lecce era indicata nel bando di concorso;

c) pochi giorni prima della data degli esami ai candidati (oltre 9 mila della sola Puglia) è pervenuta la comunicazione che la sede degli esami era spostata a Roma;

d) la permanenza a Roma per tre giorni dei candidati comporta una notevole spesa da sostenere da parte di giovani senza lavoro -:

1) i motivi che hanno portato allo spostamento della sede degli esami da Lecce a Roma;

2) se ritenga corretto esporre a disagi e spese notevoli 9 mila candidati che, per l'essere disoccupati, hanno problemi economici. (4-08277)

RAUTI. — *Al Ministro per i beni ambientali e culturali.* — Per sapere quali iniziative intende adottare per ovviare alle conseguenze della « sospensione » della efficacia del suo decreto del settembre 1984 - che estendeva la tutela paesistica della legge n. 1497 del 1939 a tutte le coste e rive e alle zone montagnose più alte - effettuata dal TAR lombardo, sezione di Brescia. Mentre si discute se la decisione « vale » solo per i comuni promotori del ricorso o su tutto il territorio nazionale, a quanti seguono con crescente preoccupazione il degrado del ter-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1985

ritorio in Italia appare urgente un intervento dello Stato per chiarire almeno questi aspetti del problema. (4-08278)

DIGLIO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere - premesso:

che la legge n. 184 del 1971 consente che la finanziaria pubblica GEPI SpA, intervenga con capitale proprio a sostegno di aziende manifatturiere in crisi che rispondano a requisiti di risanabilità e rilevanza sociale ed occupazionale (intervento ordinario);

che la Cesare Contegiacomo spa di Putignano (Bari) risponde pienamente a tali requisiti, in quanto ad una situazione finanziaria e patrimoniale gravemente compromessa fanno riscontro un marchio ed una capacità commerciale ancora sufficientemente validi, nonché un meccanismo produttivo ancora efficiente e competitivo nel settore delle confezioni da bambino e donna;

che non v'è dubbio sulla rilevanza sociale ed occupazionale dell'azienda, che ancor oggi dà lavoro a 214 dipendenti e che è una delle più antiche e rinomate aziende industriali del settore abbigliamento, essendo stata fondata nel lontano 1905 ed avendo direttamente ed indirettamente contribuito a fare del comprensorio di Putignano (Bari) un « polo » tessile di risonanza nazionale;

che una fine traumatica dell'azienda, oggi purtroppo inevitabile senza urgenti interventi a sostegno, oltre a causare la perdita di 214 posti di lavoro, disperderebbe un patrimonio ed una tradizione industriale di grande valore, creando gravi contraccolpi sia socio-economici sia psicologici nel tessuto industriale della zona;

che l'istruttoria tecnica ed amministrativa della GEPI spa è già stata com-

pletata, in base alla domanda di intervento presentata dall'azienda il 7 giugno 1984;

che, stante la situazione odierna dell'azienda, soltanto un intervento urgente della GEPI può consentire il salvataggio ed il risanamento della società -

quale atteggiamento abbiano i responsabili della GEPI nei riguardi della possibilità di un rapido intervento della finanziaria pubblica nella Cesare Contegiacomo SpA, sulla base anche di una ragionevole disponibilità - già accertata da parte dell'azienda - delle organizzazioni sindacali nel ridefinire i livelli occupazionali dell'azienda adeguandoli alle sue odierne effettive possibilità di mercato.

(4-08279)

ORSINI GIANFRANCO E COMIS. — *Al Ministro dei lavori pubblici* — Per conoscere - premesso:

che con legge n. 531 del 1982 è stata concessa deroga per il completamento dell'autostrada Mestre-Vittorio Veneto, mediante la costruzione del tronco Vittorio Veneto-Pian di Vedoia in provincia di Belluno, tronco assentito, con il medesimo provvedimento, alla s.p.a. Autostrade del gruppo IRI-ITALSTAT;

che nell'audizione svoltasi presso la Commissione lavori pubblici della Camera dei deputati il 31 luglio 1984 sullo stato di attuazione della legge, i rappresentanti della società concessionaria dichiaravano essere in corso la progettazione del detto tronco autostradale sulla base anche di ipotesi alternative di percorso, in relazione alle situazioni orografiche e ambientali;

che il giorno successivo, 1° agosto, sempre nel corso della medesima audizione presso la Commissione lavori pubblici della Camera dei deputati, i dirigenti dell'ANAS affermavano risultare - pur mancando ancora la stipula dell'atto aggiuntivo previsto dall'articolo 13 della legge citata - ugualmente in fase di predisposizione la progettazione delle opere, la

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1985

cui esecuzione rimaneva tuttavia condizionata alla ultimazione dei lavori di ammodernamento della statale 51 da parte dell'azienda, poiché tali opere avrebbero dovuto successivamente far parte del corpo autostradale;

che in un incontro informale avvenuto il 31 ottobre scorso tra dirigenti dell'ANAS e responsabili della società autostrade, con la partecipazione anche del presidente della regione Veneto, furono esaminati i problemi, purtroppo ancora preliminari, relativi alla realizzazione della tratta autostradale in argomento, ivi compresa la possibile necessità di varianti del percorso;

che in detto incontro si registravano opinioni contrastanti in ordine alle questioni esaminate, tanto che su richiesta del presidente della regione fu deciso lo approfondimento delle ipotesi emerse e la fissazione di una nuova riunione per il 21 dicembre successivo;

che tale preventivata riunione non ha più avuto luogo, per cui non è dato sapere se e quali orientamenti siano stati privilegiati nel frattempo e quali le prospettive ai fini della realizzazione dell'opera, il cui ritardo accresce costantemente il disagio ed il danno per la provincia di Belluno -;

se non ritenga, in primo luogo, provvedere affinché sia urgentemente redatto il previsto atto aggiuntivo, la cui stipula doveva avvenire nell'aprile del 1983 e che è, ovviamente, pregiudiziale ad ogni altra azione;

se non ritenga altresì indispensabile - come ritengono gli interroganti - indire apposita conferenza tra gli organismi preposti, col supporto delle necessarie valutazioni tecniche e con l'intervento delle varie autorità istituzionali e degli enti locali del posto, al fine di un esame circostanziato delle diverse tematiche, in modo che le decisioni da adottare non passino sulla testa delle popolazioni interessate, ma siano concordate con le legittime rappresentanze. (4-08280)

LANFRANCHI CORDIOLI, CECI BONIFAZI, GELLI, GIOVAGNOLI SPOSETTI, BIANCHI BERETTA, BADESI POLVERINI, LODI FAUSTINI FUSTINI, BENEVELLI, BOCHICCHIO SCHELOTTO E MACIS. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere:

se corrisponde al vero la notizia, riportata da alcuni organi di stampa, secondo la quale della Commissione ministeriale per lo studio sull'inseminazione umana e sulla fecondazione *in vitro*, costituita presso il Ministero della sanità e composta da ben trenta membri, non faccia parte alcuna donna;

in base a quali criteri il ministro ha proceduto alla composizione della Commissione e se corrisponde a verità che tra docenti universitari di diritto e medicina non abbia trovato personale femminile e se l'esclusione non sia da attribuire ad una deliberata scelta ignara delle conquiste e principi di parità, ma solo ad una errata notizia giornalistica;

se comunque il ministro ritiene che sul problema della procreazione, naturale o con mezzi artificiali, le donne abbiano qualcosa da dire. (4-08281)

DARDINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere - premesso:

che sabato 23 febbraio si è verificato a San Pietro a Vico (Lucca) un gravissimo incidente sul lavoro, durante la riparazione di un silos in un mulino;

che nel tragico incidente ha perso la vita un giovane di 19 anni e altri due operai sono in gravissime condizioni;

che l'incidente si è verificato alle ore 15,20;

che immediatamente convergevano sul luogo mezzi di soccorso dei vigili del fuoco di Lucca, Viareggio, Pisa, Firenze, un elicottero, ambulanze, mezzi dei carabinieri e della polizia;

che, secondo quanto riferito dai mezzi di informazione, essendo il giovane ope-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1985

raio Giovanni Benedetti rimasto incastrato alla sommità del silos, «vani si rivelavano tutti i tentativi di raggiungerlo. Due scale-porta dei vigili del fuoco hanno manovrato a lungo, ma erano troppo corte. È stato fatto accorrere un camion particolarmente attrezzato da Firenze, ma anche questo non arrivava all'altezza dove si dibatteva, sempre più lentamente, il ragazzo »;

che l'epilogo si è avuto alle 17,40, (cioè due ore e venti dall'esplosione iniziale). Sempre secondo i mezzi di informazione, «alcuni vigili del fuoco, con grande rischio personale, hanno preso una scala di legno, l'hanno piazzata alla meglio su una copertura del tetto, e hanno salito quegli ultimi metri», portando a terra il corpo del giovane, che è spirato durante il trasporto all'ospedale -:

se non ritenga necessario condurre una immediata ed attenta verifica della adeguatezza alle situazioni di possibile emergenza dei mezzi in dotazione ai vigili del fuoco e, più in generale, ai reparti della protezione civile, in particolare nella zona di Lucca;

se non ritenga giusto intervenire nel modo più opportuno verso le famiglie dei colpiti;

se non ritenga giusto esprimere lo apprezzamento della cittadinanza a coloro che si sono prodigati nell'opera di soccorso. (4-08282)

DARDINI. — *Al Ministro delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere - premezzo:

che esiste la necessità di istituire un servizio postale nella frazione di Corsagna (comune di Borgo a Mozzano - Lucca);

che vi è la disponibilità della direzione compartimentale delle poste ad aprire nuovi uffici postali;

che ad una precedente interrogazione del 30 ottobre 1984 (n. 4-05809), nel-

la quale si avanzava analogha richiesta per la frazione di Palagnana (comune di Stezzema), il ministro rispondeva, tra l'altro, che «... attualmente è allo studio la possibilità di utilizzare furgoni ambulanti (abilitati all'espletamento delle operazioni postali) attraverso i quali assicurare lo svolgimento dei servizi nelle località prive di ufficio postale, situate lungo un itinerario prestabilito;

che nella zona indicata più sopra (Corsagna), l'eventuale servizio di scorta può essere agevolmente garantito dai carabinieri della locale stazione;

che analogha soluzione risulta già operante in alcuni centri della Toscana;

che analogo problema si presenta in altre località della provincia di Lucca -

se non ritenga necessario dare al più presto concreta attuazione allo studio annunciato nella citata risposta alla interrogazione n. 4-05809 e, immediatamente, procedere alla istituzione di un servizio postale da effettuarsi a mezzo di appositi furgoni ambulanti per la frazione di Corsagna (comune di Borgo a Mozzano - provincia di Lucca). (4-08283)

RUSSO FRANCO E POLLICE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere - premezzo che

il giorno 5 febbraio il Senato, su proposta della Giunta per le autorizzazioni a procedere, ha negato l'autorizzazione all'arresto del senatore Murmura;

la stessa Giunta aveva chiesto di rigettare la richiesta, perché riteneva insufficiente il valore probatorio delle dichiarazioni del pentito Scrivera;

lo Scrivera era stato peraltro definito da autorevoli membri del Senato « noto, abituale delinquente, peraltro malato di mente »;

diversi altri cittadini, meno fortunati, sono stati accusati dallo Scrivera e

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1985

a differenza del senatore Murmura sono in stato d'arresto e di detenzione -:

quale è il suo parere sulla sorte dei suddetti cittadini incarcerati, per i quali, non essendo necessaria nessuna autorizzazione, si è proceduto senz'altro all'arresto e all'incarcerazione;

se non ritiene che questa situazione si configuri come una grave diseguaglianza fra cittadini;

se tutto ciò non rappresenti una prova ulteriore dell'atrocità e della perversione giuridica, più volte denunciata dall'opinione pubblica, da operatori del diritto, da parlamentari, del meccanismo e costume giudiziario innescato dall'entrata in vigore delle leggi cosiddette sui pentiti e se, quindi, non sia a suo parere giunta l'ora di porvi rimedio garantendo a tutti i cittadini quel diritto alla difesa, alla presunzione d'innocenza e alla libertà personale, garantiti dalla Costituzione.

(4-08284)

DARDINI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere - premesso:

che corrono insistenti voci secondo le quali la pretura di Borgo a Mozzano (provincia di Lucca) verrebbe chiusa nel giro di tre o quattro mesi e la sua attività trasferita a Lucca;

che la pretura di Borgo a Mozzano svolge un carico di lavoro notevole, e comunque almeno pari a quello svolto dalla pretura di Castelnuovo Garfagnana, interessante analogo territorio e popolazione in altra parte della provincia;

che il trasferimento, a seguito della nuova legislazione, delle competenze in ordine ad alcuni reati proprio alle preture dovrebbe portare presumibilmente ad un aumento e non a una diminuzione del carico di lavoro per le preture stesse;

che tutto ciò sconsiglia una eccessiva concentrazione, anche tenendo conto del fatto che, per la giusta valutazione di alcuni tipi di reato è particolarmente im-

portante la diretta conoscenza dell'ambiente sociale nel quale i reati stessi vengono commessi;

che, infine, Borgo a Mozzano è sede, oltre che del comune, anche della Comunità montana della media valle del Serchio -

se la notizia della ventilata chiusura della pretura di Borgo a Mozzano corrisponde a verità e, in ogni caso, che cosa il Governo intende fare per scongiurare tale pericolo ed anzi potenziare le possibilità e le capacità di intervento della pretura di Borgo a Mozzano. (4-08285)

DARDINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere - premesso:

che il Presidente del Consiglio, nel corso di una visita a Lucca, ha preso formale impegno, con una delegazione di lavoratori e di rappresentanti delle istituzioni e delle forze politiche, di intervenire nei modi e nelle sedi ritenute opportune per dare soluzione ai problemi di occupazione manifestatisi per la SIPE-NOBEL di Galliciano (Lucca);

che il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio ha riconfermato questo impegno in un colloquio informale con alcuni deputati della circoscrizione (Dardini, Labriola, Angelini);

che i tempi su cui si era impegnato il sottosegretario a nome del Presidente del Consiglio per dare comunque una risposta sono largamente e senza esito trascorsi -

se ed entro quale data il Presidente del Consiglio intende dare attuazione agli impegni assunti a Lucca con i lavoratori della SIPE-NOBEL di Galliciano. (4-08286)

RAUTI. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per conoscere quale giudizio esprime e quali decisioni intende adottare in ordine al documento che gli ha fatto pervenire il « Gruppo dei Romanisti ». Il sodalizio culturale - tra i più qualificati ed autorevoli che operano

nella capitale, battendosi nobilmente contro il degrado cittadino - ha denunciato la vera e propria « situazione di occultamento » dei principali monumenti archeologici, determinata dai vari « lavori in corso », che si protraggono per anni ed anni. Il che accade - primo rilievo da sottolineare - per i restauri dipendenti dalle competenze della Soprintendenza archeologica, mentre non accade - o avviene molto meno - per lavori dello stesso tipo, ed entità che « passano » per altre competenze. È il caso - per riferire quanto ha dettagliatamente illustrato il giornalista Bruno Palma, su *Il Tempo* di Roma del 22 febbraio scorso - « solo per citarne qualcuno, di Porta del Popolo, dell'obelisco della stessa piazza del Popolo per il quale è stato annunciato l'inizio dello smantellamento della incastellatura occludente dopo il compimento dei necessari lavori, dei Dioscuri del Quirinale, della facciata del Palazzo Senatorio capitolino, di quella del Palazzo di Montecitorio e via dicendo ».

La presa di posizione del « Gruppo dei Romanisti » - dopo aver notato che via via sono stati ricoperti tutti i monumenti più importanti e « significativi » di Roma - mette in rilievo che non è mai stata data « notizia certa » sulla effettiva necessità « delle mostruose e costosissime incastellature che hanno spesso assunto il paradossale aspetto di veri e propri edifici con tetti, scale interne, ballatoi », che non sono mai stati condotti « lavori a carattere continuativo », chiede esplicitamente che il ministro « informi personalmente e ufficialmente » tutti su questa situazione, nonché « sulle cose fatte e su quelle da fare, sugli obiettivi raggiunti e i programmi futuri, sulle finalità ultime degli interventi e sui tempi e i modi, i mezzi per conseguirle » - richiesta alla quale fervidamente si associa l'interrogante. (4-08287)

RAUTI E MACERATINI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

se è a conoscenza dell'esposto-denuncia presentato dal consigliere comuna-

le del MSI-destra nazionale di Fondi (Latina), Angelo Macaro sul problema rappresentato dal deposito comunale di rifiuti, sito in località Quarto Iaunotta. Si tratta - anche ad avviso degli interroganti - di un vero e proprio pericolo incombente sulla salute dei cittadini di Fondi e di tutti coloro che vivono o lavorano nelle zone limitrofe, sicché sono stati richiamati alle loro responsabilità e sollecitati ad intervenire - oltre al sindaco e all'assessore competente di Fondi - il pretore, il presidente dell'USL-LT5 di Terracina e il medico sanitario, dottor Panico;

se sulla situazione non si intende intervenire proprio per la gravità igienico-sanitaria del problema, visto che il « deposito-rifiuti » in oggetto in realtà consiste in una discarica a cielo aperto che occupa una superficie di 3.000 metri quadrati nella quale sono accumulati circa 40.000 metri-cubi di rifiuti di ogni genere, senza alcuna norma o regola di garanzia sia mia stata e venga tenuta presente. Nella denuncia del consigliere Macaro si sottolinea inoltre che tale discarica si trova in un punto « geologicamente strategico » con evidente inquinamento sia delle acque superficiali, che della falda acquifera; così come rappresenta una grossa fonte di inquinamento atmosferico a causa delle notevoli quantità di fumi maleodoranti prodotti dalla combustione dei rifiuti », fumi i quali, in alcune ore del giorno, a causa della loro densità, arrivano a limitare la visibilità nelle zone circostanti anche per molti chilometri, rendendo pericolosa la circolazione di autoveicoli e la respirazione umana ». Tale discarica è un centro di diffusione di malattie infettive, basti pensare all'elevato numero di ratti che in essa trovano alloggio, contribuendo tra l'altro ad assicurare a Fondi il primato negativo delle malattie infettive nella provincia di Latina. È, insomma, una situazione da « terzo mondo », che davvero non si comprende come possa perdurare, a ridosso di una città, che per molti mesi dell'anno è anche meta di intenso movimento turistico e dove ha sede uno dei mag-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1985

giori mercati ortofrutticoli d'Europa, in evidente spregio - fra l'altro - della normativa di cui al decreto del Presidente della Repubblica 10 settembre 1982, numero 915. (4-08288)

RAUTI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere quale è il suo parere sulla gravissima situazione che sta denunciando il « Comitato pendolari » di Itri (Latina), dove si sta addirittura proponendo la « cancellazione delle schede » alle votazioni del 12 maggio 1985, apponendo su di esse la richiesta della fermata dei treni diretti-cadenzati al locale scalo ferroviario. La minaccia spiega a sufficienza lo stato d'animo di esasperazione che si è determinato fra le varie centinaia di lavoratori interessati dopo che tutte le richieste avanzate hanno cozzato contro il diniego degli uffici competenti. In una « cronistoria » diffusa alla stampa - e alla quale è stato dato ampio spazio su *Il Secolo* del 23 febbraio scorso il « Comitato » tra l'altro, ricorda quanto segue: « A seguito della creazione del sistema dei treni diretti-cadenzati sulla tratta Roma-Napoli, inspiegabilmente lo scalo di Itri restava escluso dalla fermata dei treni suddetti; ci rivolgemmo pertanto alle competenti autorità locali e all'amministrazione delle ferrovie dello Stato. Dopo vari infruttuosi incontri il dirigente delle ferrovie dello Stato ingegner De Chiara addossava la responsabilità della mancata fermata al fatto che gli amministratori locali avevano disertato le riunioni all'uopo indette dalle ferrovie dello Stato lasciando comunque per altra via intendere che in occasione della compilazione dei nuovi orari ferroviari avrebbe personalmente riesaminato il tutto alla luce anche della documentazione da noi raccolta e prodotta e accolto in parte le nostre richieste. Sono nel frattempo passati ben tre anni e nonostante gli incontri avuti la situazione è restata immutata: i pendolari di Itri, quelli di Campodimele e parte di quelli di Gaeta non possono servirsi dello scalo di Itri, dove nel frattempo sono

stati eseguiti lavori di sistemazione e ampliamento dei marciapiedi e del piazzale ». Né è valso a rimuovere gli ostacoli, l'intervento del comune di Itri, di Campodimele e della provincia di Latina. Tra le « ragioni » addotte dal « Comitato », sono le seguenti: 1) prima della ristrutturazione degli orari ferroviari sulla Roma-Napoli ad Itri fermavano 7 treni locali diretti a Roma e 8 diretti a Napoli; dal 29 maggio 1983 con l'istituzione dei cosiddetti treni diretti-cadenzati fermano ad Itri solo 2 treni per Roma e 3 per Napoli in orari impossibili per le esigenze dei pendolari; 2) tra studenti e lavoratori, senza considerare quindi quanti si recano per i più svariati motivi al capoluogo di provincia, o alla capitale, giornalmente da Itri partono circa 250 persone, cui andrebbero ad aggiungersi quelle di Campodimele e una parte di quelle di Gaeta; 3) le stazioni di Formia e Fondi distano da Itri rispettivamente 10 e 16 chilometri ed essendo solo Formia in parte collegata ad Itri da mezzi di trasporto pubblici e non sempre in coincidenza con gli orari dei treni in partenza o in arrivo, i pendolari sono costretti a servirsi di propri mezzi di trasporto con una spesa annua individuale di lire 6-700 mila e con grave disagio, viste le note e gravissime difficoltà di parcheggio pubblico che hanno i due scali ferroviari ». Insomma, Itri (7.500 abitanti) è l'unica stazione sulla Roma-Napoli ad essere esclusa sia dai treni locali che dai diretti (questo avviene anche per Pomezia e Torricola e per altre stazioni a sud di Minturno, che però sono servite, le prime da ben 15 treni locali diretti a Roma e altrettanti diretti ad Anzio-Nettuno; le altre da 8 treni locali per Napoli e altrettanti per Formia, in coincidenza dei treni cadenzati). Si aggiunga ancora che, in termini di tempo, si tratterebbe di un « aggravio » di due minuti; due minuti soltanto, che significano moltissimo per centinaia e centinaia di lavoratori dipendenti. Senza calcolare un altro aspetto di questa sconcertante situazione: che ad Itri sono già funzionanti sia un impianto che personale di sorveglianza delle ferrovie dello Stato e quindi la ferma-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1985

ta non porterebbe ad un aggravio economico per l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato. (4-08289)

VALENSISE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni che hanno determinato e determinano la mancata definizione dell'istanza di equo indennizzo per infermità contratta per causa di servizio proposta dalla insegnante elementare Visciglia Caterina, infermità riconosciuta dalla CMO di Catanzaro fin dal luglio 1979, essendo auspicabile la più sollecita conclusione della annosa pratica. (4-08290)

CALAMIDA E POLLICE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere:

se è a conoscenza che all'ufficio tecnico erariale di Milano siano state liquidate fatture di lavori dati in appalto e non eseguiti in modo conforme a quanto preventivato. In particolare nel palazzo degli uffici finanziari di via Moscova a Milano: 1) il tamponamento verticale per l'insonorizzazione di detti locali per una spesa di lire 5.040.000; 2) pedana ispezionabile per una spesa di lire 10.260.000; 3) gruppi motocondensanti per una spesa di lire 16.600.000; 4) lavori di impianti elettrici per lire 2.260.000; 5) pareti mobili verticali per lire 6.750.000; 6) cornice perimetrale per lire 880.000. Inoltre preventivi per sostituzione pavimentazione in linoleum al terzo, quinto, sesto piano del primo e secondo ufficio delle Imposte dirette di Milano per lire 46.800.000;

se è a conoscenza che negli archivi dell'Ufficio tecnico erariale di Milano risulterebbero irreperibili alcune relazioni relative a lavori eseguiti e liquidati che riguardano il centro meccanografico del primo ufficio delle imposte dirette di Milano;

se è già stato messo a conoscenza di quanto sopra esposto e quali provvedimenti ha posto in essere;

se non ravvisi la necessità di disporre un'indagine su tutti i provvedimenti riguardanti lavori autorizzati e liquidati dall'ufficio tecnico erariale di Milano da quando a questo ufficio è stato preposto l'attuale responsabile dottor ingegner Rovinazzi Camillo. (4-08291)

VITI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere — premesso che:

già oggetto della sua interpellanza n. 2-00187 del 29 novembre 1983 era la questione delle pubbliche commesse all'industria di produzione di materiale rotabile, del conseguimento delle riserve per le industrie operanti nel Mezzogiorno e, in particolare, degli affidamenti alla Ferrosud di Matera;

nella seduta del 1° marzo 1984 il ministro dei trasporti, nel precisare che la riserva di cui alla legge 12 febbraio 1981, n. 17 era stata rispettata, comunicava che, a seguito delle gare a licitazione privata ed alle trattative effettuate per l'assegnazione delle commesse di costruzione di materiale rotabile, la Ferrosud di Matera era risultata aggiudicataria di 100 casse di carrozze a cuccette, 20 carrozze *self-service*, 740 carrelli per carrozze internazionali, 20 carrelli per carrozze ristorante, 1.350 carri di vario tipo per trasporto di merci per un totale complessivo di circa 166 miliardi (consegne previste dal marzo 1983 all'aprile 1987. All'epoca risultava effettuata la consegna di 35 carrozze cuccette, 376 carrelli per carrozze internazionali e 330 carri coperti a carrelli). Inoltre, faceva presente che erano in corso di affidamento, alla stessa Ferrosud alcune commesse per 90 coppie di carrelli motori per elettromotrici AL e 90 coppie di carrelli per rimorchi di elettromotrici, per un totale di 24 miliardi e 458 milioni (consegne previste fra il dicembre 1986 e l'aprile 1988). Concludeva affermando che, essendo pressoché totalmente impegnato il finanziamento per nuove costruzioni di materiale rotabile previsto dalla citata legge 17/81, non era possibile formulare previsioni di futuri affidamenti;

in sede di replica, l'interrogante dichiarandosi parzialmente soddisfatto della risposta, fra l'altro evidenziava l'esigenza di un cambiamento di rotta della iniziativa e dell'intervento governativo nel settore, soprattutto in direzione di una concreta valorizzazione dell'industria meridionale, non tanto al fine del conseguimento delle commesse in omaggio alla riserva prevista dalla legge, quanto per tutelare la fisionomia e l'integrità produttiva potenziando le capacità decisionali e i centri di spesa operanti nel Mezzogiorno. In particolare, l'interrogante, prospettava le rilevanti preoccupazioni per la situazione della Ferrosud la quale, coinvolta dal generale disastro dell'economia industriale nel Mezzogiorno, registrava, pur in presenza delle citate commesse, previsioni di un forte calo di lavoro a partire dalla seconda metà del 1984, e richiamava l'attenzione sul fatto che i tempi tecnici (circa un anno) necessari per avviare nuove commesse non consentivano di far fronte alla eventualità della caduta della produzione con ricorso alla cassa integrazione e sulla necessità di acquisire nuove commesse per la Ferrosud, anche a valere sui prossimi, futuri piani;

che in questi giorni la stampa dà notizia di provvedimenti di cassa integrazione che la Ferrosud sarebbe costretta ad adottare per una parte del proprio personale a far tempo dal prossimo primo aprile -:

lo stato del « piano-ponte », già dall'interrogante sollecitato nella seduta della Camera del 1° marzo 1984 e con la interrogazione del 1° agosto 1984, sul quale molte delle industrie operanti nel Mezzogiorno fanno affidamento proprio perché lo considerano una saldatura tra il vecchio piano pluriennale e quello nuovo;

e se non ritiene di dar corso all'ulteriore affidamento alla Ferrosud di almeno altre 150 carrozze-cuclette, altri 200 carrelli motori, 30 locomotrici da manovra, 400 carri merci, 400 carrelli per carrozze, in attuazione dell'accordo fra federazioni sindacali e ministro, intervenuto il 20 febbraio 1985. Detta assegnazione se intervenisse con urgenza eviterebbe il pericolo di crisi per la società, che rappresenta oggi l'unico punto positivo di riferimento della attività produttiva del Mezzogiorno. (4-08292)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1985

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

PETRUCCIOLI, BELLOCCHIO, BERNARDI ANTONIO, GABBUCCIANI E MANCA NICOLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere — in presenza

dell'inaudito comportamento del gruppo editoriale Monti, che ha proposto per la direzione de *La Nazione* una rosa di quattro nomi, tutti presenti nelle liste della P2 sequestrate a Costiglion Fibocchi e ha designato direttore il dottor Ciuni, la cui iscrizione alla disciolta loggia di Gelli è suffragata da numerosi riscontri;

della sdegnata reazione dei giornalisti del quotidiano fiorentino e dell'intera categoria, di cui si è fatta interprete la FNSI;

delle conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta e della sentenza della Corte di cassazione che dichiarano la veridicità e la attendibilità dei suddetti elenchi;

del dimostrato interesse che l'organizzazione piduista ha sempre manifestato per il sistema informativo in tutti i suoi aspetti e dei ripetuti sforzi per conquistare al suo interno posizioni di comando e di controllo —;

se non ritenga che questo ultimo episodio sia il segnale che, nonostante lo scioglimento, la loggia P2 continui ad operare e manifesti addirittura un rinnovato attivismo;

se non ritenga che ciò rappresenti un grave pericolo per la libertà dell'informazione, condizione della vita democratica;

se non ritenga che questo pericolo sia particolarmente insidioso in una regione come la Toscana dove è stato chiaramente messo in luce un intreccio stretto fra molti uomini politici e il sistema piduista;

se non ritenga che la impossibilità di attribuire con precisione la proprietà del 60 per cento delle azioni del gruppo editoriale Monti, insieme con la presenza

nello staff dirigente dello stesso gruppo di altri iscritti all'organizzazione di Gelli siano indizi che fanno sospettare un organico interesse della P2 in questo importante settore dell'informazione;

quali urgenti iniziative intenda adottare per contrastare il tentativo in atto, come impongono la legge di scioglimento della P2, le conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta e la legge sull'editoria, in particolare per quel che attiene alla trasparenza della proprietà. (3-01665)

RUSSO FRANCO. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che

Wilma Canapé, una ragazza di 15 anni, dopo aver sporto denuncia contro la propria famiglia per maltrattamenti e la violenza anche sessuale a cui veniva sottoposta in casa, ha dovuto rivolgersi ad un quotidiano, *Il Messaggero*, i cui redattori hanno provveduto ad affidarla al servizio sociale;

le indagini di polizia hanno subito un rinvio, tanto che Wilma, se non fosse andata presso la redazione del quotidiano suddetto, sarebbe dovuta ritornare a casa, con conseguenze facilmente immaginabili —;

se non ritengano grave e ingiustificato il ritardo degli organi dello Stato in un caso così drammatico e delicato, che coinvolgeva anche una bambina di 7 anni, sorella di Wilma, e non ravvedano il reato di omissione di atti di ufficio nella inerzia dei pubblici ufficiali coinvolti;

se non sia di pari gravità il mancato immediato intervento del Tribunale dei minori e delle strutture sociali ad esso collegate;

quali iniziative intendano adottare perché le due sorelle non siano avviate in istituti-ghetto, ma possano trovare sostegno e solidarietà da parte della comunità;

quali provvedimenti intendano assumere perché simili inerzie e disfunzioni non abbiano a ripetersi. (3-01666)